

pagine ebraiche



pag. **4-6**

L'Iran alle donne

La "guerra dei 12 giorni" è appena finita ma per gli iraniani non c'è ancora pace. Il regime ferito da Usa e Israele non intende mollare la presa, ma dopo 46 anni di repressione l'Iran punta a liberarsi. La speranza di Hana: tornare a casa senza velo

ITALIA - ISRAELE
Macché boicottaggi,
parlano Bettin
e Kuwornu pag. **8-9**

STORIA
Libere come le ebre
livornesi
del '600 pag. **10-11**

ITALIA EBRAICA
Elezioni a Roma, Livorno,
Bologna
e Venezia pag. **15-17**

CINEMA
Danza per un amore,
l'ultimo film di
Brezis e Binnun pag. **20**

LIBRI

Sarah Kaminski e
Maria Teresa Milano,
Leone de' Sommi,
Carlo Marroni, Pietro
Stefani e Davide Assael

pag. **12-13**

FOTOGRAFIA

Eisenstaedt a Torino,
uno sguardo sul secolo
breve

pag. **14**

A TAVOLA

Luglio, il pesce dal
mare al piatto

pag. **19**

CINEMA

Quando il West
parlava yiddish

pag. **21**

CICLISMO

Adams, il Giro
e il Qatar pigliatutto

CALCIO

Per i playoff
è Italia vs Israele

pag. **22**

LUNARIO

E i digiuni
diventeranno feste

pag. **23**

Credit copertina

In risposta all'arresto della donna iraniana Mahsa Amini da parte della polizia morale a Teheran, il 2 ottobre 2022 si è tenuta una manifestazione di protesta a Istanbul, in Turchia.

© *tolga ildun*



SCUOLE RIAPERTE - Il giorno dopo il cessate il fuoco fra Iran e Israele, gli studenti sono tornati sui banchi per gli ultimi giorni dell'anno scolastico. Nella foto, la Tali Elementary School di Gerusalemme

Le bugie dell'Iran, gli ostaggi vecchi e nuovi, 21 mesi di guerra

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

La guerra fra Iran e Israele è finita con un gesto d'imperio di Donald Trump. Gli obiettivi dichiarati dei bombardamenti della Israeli Air Force (Iaf) sull'ex Persia erano due: il sistema di lancio dei missili balistici e il programma nucleare degli ayatollah. Entrambi sono stati fortemente ridimensionati, il secondo grazie all'intervento dei bombardieri americani. L'obiettivo dichiarato degli ayatollah resta lo stesso da quasi mezzo secolo: distruggere Israele, uccidere "i sionisti". Non sorprende che la maggior parte dei proiettili esplosi dai pasdaran contro Israele abbia preso di mira città, villaggi, ospedali e persino moschee, da nord a sud. I dodici giorni di guerra sono iniziati il 13 giugno ma l'Iran aveva già aperto le ostilità il 7 ottobre del 2023 da Gaza, l'8 ottobre dal Libano.

Nei dodici giorni di guerra il governo israeliano ha ripetuto che non cercava il cambio di regime a Teheran. Eppure, la Iaf ha bombardato anche il portone del famige-



© andreaepi

rato carcere di Evin, riservato agli oppositori politici e alle ragazze "colpevoli" di non velarsi il capo come imposto dal regime. Un regime misogino e ipocrita che è riuscito a far credere a tanti in Occidente che le donne in Iran siano relativamente libere. Basta leggere i rapporti annuali sulla differenza fra i generi (Gender Gap Report) del World Economic Forum per sfatare questo mito. Nella Repubblica islamica, è vero, le donne possono guidare l'auto e far carriera all'Università salvo

essere picchiate a morte o impiccate se hanno i capelli al vento, ed essere violentate la sera prima dell'impiccagione se arrivate vergini alla forca. Il cambio di regime in Iran non può arrivare dall'esterno. Va invece sostenuto il popolo iraniano che in anni recenti ha già affrontato a viso aperto e capelli al vento i suoi esaltati carcerieri, specializzati nel diffondere il terrorismo su scala globale. E la diplomazia internazionale deve bloccare sul nascere i tentativi degli ayatollah di prendere gli ebrei iraniani in ostaggio come fatto all'indomani del cessate il fuoco nell'ultima contorsione antisemita di un regime ferito.

Ma con gli occhi puntati sull'ex Persia c'è il rischio di perdere di vista un conflitto che va avanti ormai da 21 mesi: quello di Gaza. Cinquanta ostaggi israeliani sono ancora nelle mani di Hamas mentre centinaia di migliaia di gazawi sono ridotti a degli sfollati presi fra l'incudine e il martello. Come spiega il professor Sergio Della Pergola a pagina 5, una *débâcle* e una vittoria non hanno portato Israele ancora fuori dal guado.

Le ragioni dell'odio

La guerra si riflette nell'odio. E viceversa. Mentre Israele è assediato, costretto a lottare per la sua sopravvivenza, le piazze occidentali caricate di tensione si mobilitano. Ma invece di difendere la democrazia minacciata si schierano contro lo Stato ebraico.

Demonizzazione, boicottaggio, slogan che ne evocano distruzione. Interi settori della politica assecondano questa deriva, o arrivano al punto di chiedere agli ebrei italiani di "dissociarsi", cioè di rinnegare Israele. Qualche intellettuale o vip dichiara, o dimostra, di preferire il regime criminale degli ayatollah.

Genocidio, sterminio, apartheid. Le parole d'ordine della mobilitazione antisionista risuonano ovunque, ossessive e ammantate di retorica pacifista e umanitaria. Questa spirale in realtà si è innescata subito dopo le atrocità del 7 ottobre e prima della reazione israeliana. È un riflesso, ma con radici profonde.

Quali sono, dunque, le radici dell'odio? La lettura del conflitto con l'Iran, o con Hamas, insegna molto. È difficile negare che a Gaza si consumi una tragedia, e lecito farsi opinioni diverse sulla guerra. Eppure non è un genocidio. È un dramma, ma non uno sterminio. In Israele milioni di arabi vivono e lavorano con ogni diritto. Non è apartheid.

Da dove arrivano, dunque, quelle parole d'ordine? La questione è ideologica. Il termine genocidio, nella pubblicistica, fa la sua comparsa nei primi anni Ottanta. L'Unità già nel '71 parla di «genocidio dei palestinesi» ma a proposito della «politica del massacro» di Hussein.

Pochi anni dopo, invece, la categoria genocidio è usata a piene mani per descrivere intenti e azioni israeliane. E ricompare costantemente. In un dato momento si decide che lo Stato di Israele è colonialista e genocida. Ora siamo a 45 anni di «genocidio». «Un lento genocidio» ammette l'Unità nel 2010. Ormai è un mantra globale.

Palestinese nel dopoguerra è aggettivo che attiene alla Palestina entità geografica. E la «questione palestinese» è riferita per lo più al nascente Stato ebraico. Il 14 febbraio '48 l'Unità titola «Gli arabi si preparano a invadere la Palestina». E in aprile «Re Abdullah si prepara a invadere la Palestina».

L'Urss sostiene Israele. Poi la musica cam-

IL BILANCIO DELL'AGGRESSIONE Il terrorismo israeliano L'eroismo palestinese

19 settembre
L'aggressione israeliana al Libano è riuscita con i mezzi «moderni» della tecnologia. Invece, l'eroismo palestinese è riuscito con i mezzi «antichi» della guerriglia. Invece, l'eroismo palestinese è riuscito con i mezzi «antichi» della guerriglia. Invece, l'eroismo palestinese è riuscito con i mezzi «antichi» della guerriglia.

UGANDA: SOLLEVAZIONE CONTRO IL REGIME FASCISTA

Amin, contro l'imperialismo, attacca la Tanzania
KAMPALA, 19 settembre
Parlando di un complotto imperialista per l'occupazione del territorio ugandese, il presidente Amin ha attaccato la Tanzania. Il presidente Amin ha attaccato la Tanzania.



Mezzani, spione e fa continua a vantare i suoi meriti

L'INCREDIBILE ISTRUTTORIA DEL GIUDICE CASTELLANO
Continuando a fare dichiarazioni false Mezzani, spione e fa continua a vantare i suoi meriti.

Continuando a fare dichiarazioni false Mezzani, spione e fa continua a vantare i suoi meriti. Continuation of the article text.

GLI UOMINI DI RUMOR Zamparelli 10 e lode

Ha mandato a Poggioreale 5.000 persone
Come a fine d'anno, si annuncia la fine di un'era.

Come a fine d'anno, si annuncia la fine di un'era. Continuation of the article text.

Un comunicato di alcuni combattenti rivoluzionari greci

È ormai chiaro che il fronte di liberazione della Grecia ha...

È ormai chiaro che il fronte di liberazione della Grecia ha... Continuation of the Greek communiqué text.



Begin si ferma a Beirut? Continuation of the article text.

A sinistra, la pagina di Lotta Continua del 19 settembre 1973; qui sotto, un volantino del Fronte della Gioventù; in basso, l'Unità del 29 luglio 1982



trina del sionismo» come «una ideologia conservatrice e reazionaria», «utilizzata dall'imperialismo» con «spinte aggressive, espansionistiche e discriminatorie».

Alla Camera il ministro della Ricerca Mario Pedini ribadisce «il più categorico rigetto» dell'equiparazione. Luigi Preti (Psd) sollecita il governo a darsi da fare: si tratta delle «fondamenta della nostra civiltà».

E ricorda che la «deliberazione poco meno che pazzesca» con cui l'Unesco espulse Israele. Ma gli argini ormai sono rotti.

Nel 1979 entrano in scena gli ayatollah, protagonisti di un'improbabile lotta rivoluzionaria. «La vittoria popolare è travolgente» esulta l'Unità il 13 febbraio. «Le vie inespolate delle rivoluzioni» è il corsivo.

E il 14, riflettendo in «Sacro e profano in Iran» sulle ragioni per cui «la rivoluzione iraniana ha colpito con tanta forza la nostra fantasia», arriva alla conclusione che «non è la prima volta, nella storia», che la religione «serve da strumento rivoluzionario», «stimolo, idea-forza, bandiera di movimenti rivoluzionari».

Se per una grossa fetta della sinistra Israele è nemico di classe, la galassia nera lo considera uno «Stato artificiale», prodotto dell'Occidente liberale. Guarda all'Oriente, custode della tradizione. Khomeini esercita un fascino irresistibile nella destra spiritualista e non pochi si convertono all'islam. Attribuire a Israele piani di sterminio significa anche relativizzare la Shoah. Con la rete poi, le ossessioni antisemite - sdoganate - circolano con i peggiori stereotipi.

Alberto Giannoni

«Scappata perché voglio vivere, non sopravvivere»

di Hana Namdari,
GIORNALISTA FREELANCE
INDEPENDENT PERSIAN

Mi chiamo Hana Namdari, sono nata a Teheran, ma ho origini curde. Sono venuta al mondo nel 1980, un anno dopo la rivoluzione del 1979. Quando ho aperto gli occhi, l'Iran era già sotto il controllo della Repubblica Islamica. Ho vissuto sin dall'infanzia le conseguenze dirette di un regime autoritario, sulla mia pelle e su quella della mia famiglia.

I miei genitori lavoravano e abitavano a Teheran, ma poco dopo la rivoluzione, a causa del caos e dell'instabilità, decisero di tornare nella loro città d'origine: Sanandaj, nel Kurdistan iraniano. Avevo solo sei anni quando fui costretta a indossare un'uniforme nera, che mi copriva dalla testa ai piedi, e iniziai a frequentare la scuola. Ogni mattina cominciava con la lettura obbligatoria del Corano, seguita da slogan gridati a gran voce: «Morte all'America», «Morte al regime sionista». Era un'educazione forzata, ideologica, imposta fin da piccoli.

Dopo la scuola, sono riuscita a entrare all'Università di Teheran. In seguito ho cominciato a lavorare in televisione, e per motivi professionali sono tornata a Sanandaj, dove conducevo un programma dedicato ai giovani. Proprio in quegli anni compresi a pieno quanto fosse impossibile per me continuare a vivere e lavorare in Iran. L'atmosfera era opprimente. Non era permesso presentarsi in pubblico se non si era completamente coperte, lasciando vedere solo il viso. Ogni intervista, ogni testo, ogni parola che andava in onda era rigidamente controllata dalla censura di Stato. La libertà di espressione non esisteva. Per una donna, per una giornalista, per una curda, non c'era spa-

zio. Dovevo cercare un'altra strada, un altro paese, un'altra vita.

Prima del 1979, durante il periodo dello scì, in Iran si viveva in modo del tutto diverso: le donne vestivano come volevano, non c'erano divisioni tra uomini e donne, si andava ai concerti, in discoteca, al mare – esattamente come accade qui in Occidente. Molti ricordano ancora con nostalgia la libertà degli anni '60 e '70.

Io non ce la facevo più. Non riuscivo ad accettare che, dopo una serata trascorsa tra



Hana Namdari

affetti e musica, in un'atmosfera umana e libera, al riparo delle nostre case, la mattina dovrei rientrare in quel mondo nero, cupo, fatto di censura, paura e oppressione. È stato questo contrasto, sempre più insopportabile, a spingermi a cambiare vita. Non volevo più sopravvivere: volevo vivere.

Essere curda ha avuto un impatto molto rilevante sulla mia vita. Eravamo emarginati come curdi e come sunniti, in un Paese governato dal fondamentalismo sciita. Una minoranza nella minoranza. Il regime ci trattava con sospetto e discriminazione sistematica. I curdi sono stati

tra i primi a ribellarsi alla Repubblica Islamica dopo il 1979. Ma nel 1980, in seguito a un ordine diretto di Khomeini, il regime ha lanciato una repressione durissima contro i combattenti curdi: una vera operazione di sterminio. Da quel momento, i curdi in Iran non hanno più avuto voce né diritti. Ho lasciato l'Iran nel 2010. Sono arrivata in Italia per motivi di studio e sono stata fortunata a ottenere il visto: non tutte le ragazze single possono lasciare l'Iran liberamente. Qui da voi ho avuto un'accoglienza meravigliosa e non posso dimenticare il sostegno ricevuto alle iniziative di Donna, vita, libertà. A Roma ho studiato Arti e Scienze dello Spettacolo alla Sapienza. Per la prima volta mi sono sentita davvero libera di esprimermi: ho sposato un cittadino italiano, senza passare per il rito islamico, e questo secondo le leggi della Repubblica Islamica è una violazione; e lavoro per un giornale dissidente iraniano, apertamente contro il regime islamico.

Raccontiamo la verità. A differenza della propaganda ufficiale, diamo voce a chi non ce l'ha. Facciamo informazione libera, per un futuro diverso. Per tutte queste ragioni, tornare in Iran non è più un'opzione. Non ci penso nemmeno. Purtroppo sui temi che ci riguardano vedo che in Italia c'è molta confusione. L'opinione pubblica è divisa e spesso si tende a mescolare questioni completamente diverse: la Repubblica Islamica con la causa palestinese, Gaza con l'Iran, Israele con il popolo iraniano. Ma la realtà del Medio Oriente è molto più complessa. Ogni paese ha la sua storia, le sue dinamiche, e non si possono semplificare o unificare sotto un unico vessillo ideologico. Inoltre, mi sembra che a sinistra come a destra la questione iraniana venga spesso strumentalizzata per fini politici interni. Un esem-



pio concreto: alla manifestazione del 21 giugno a Roma è stata sventolata la bandiera della Repubblica Islamica. Per me, che vengo da quel regime e so cosa significa, è stato un colpo al cuore. È come alzare il simbolo dell'oppressione davanti a chi ha lottato per liberarsene.

I rapporti tra il popolo ebraico e l'antico popolo iranico hanno radici molto profonde, e, per secoli, positive. Uno degli episodi storici più emblematici riguarda Ciro il Grande, fondatore dell'Impero achemenide, nel VI secolo a.C. Nel 539 a.C., Ciro conquistò Babilonia e liberò il popolo ebraico che era stato deportato lì dai Babilonesi. Non solo permise loro di tornare a Gerusalemme, ma finanziò la ricostruzione del Tempio (il cosiddetto Secondo Tempio). Per questo gesto, Ciro è considerato un "unto del Signore" nella Bibbia (Libro di Isaia 45:1) – un onore eccezionale per



Nell'immagine a fianco, "La clemenza di Ciro II il Grande nei confronti degli Ebrei", miniatura del miniaturista francese Jean Fouquet (1420-1481)

teocratico basato su un'ideologia radicale anti-israeliana. Da allora, il regime iraniano ha definito Israele come un "regime sionista illegittimo" e ha sostenuto apertamente gruppi armati come Hezbollah e Hamas. Ma attenzione: questa ostilità viene dal governo, non dal popolo. Molti iraniani, soprattutto giovani e intellettuali, non odiano Israele, anzi: riconoscono i legami storici e culturali e spesso esprimono simpatia per il popolo israeliano e per gli ebrei in generale. Credo che il futuro tra il popolo iraniano e quello israeliano possa tornare a essere positivo, ma solo quando cadrà la barriera più grande: quella del regime islamico al potere a Teheran. Solo allora ci sarà la possibilità di una riconciliazione storica e di costruire un nuovo futuro, basato su rispetto, memoria e cooperazione. Riguardo alle conseguenze dell'attacco americano vedo tre possibili scenari.

1. Iran debole e sottomesso, ridotto come l'Iraq dopo l'invasione del 2003: un paese piegato, affamato, isolato dal mondo. Potrebbe diventare una nazione che vende il suo petrolio solo per procurarsi cibo, senza più sovranità, con una popolazione sotto totale controllo, senza Internet libero, senza voce. Un Iran che ha ceduto completamente agli interessi geopolitici di America e Israele. Nel regime, la chiamerebbero occupazione indiretta.

2. Iran in guerra continua, lunga e devastante (modello Siria): bombardamenti, milizie armate, caos nelle città, milioni di profughi, instabilità in tutta la regione. Un paese diviso in zone d'influenza, dove le grandi potenze e i gruppi armati si fanno la guerra per procura. Uno scenario catastrofico per il popolo iraniano.

3. L'intervento di Israele, ha avuto un impatto decisivo nel fermare la corsa verso un'escalation nucleare. In prospettiva, questo potrebbe aprire la strada a uno scenario favorevole anche per Israele stesso: un ritorno alla pace e alla stabilità di prima del 1979. Nell'opposizione cresce la speranza di un cambiamento. C'è un forte consenso attorno alla figura dell'erede dello scià di Persia, Reza Pahlavi, il futuro ideale è quello di un Paese liberato dal regime, ma senza interferenze militari o occupazioni straniere. Un cambiamento guidato dal popolo iraniano per un futuro democratico, e l'Occidente deve sostenere la società civile iraniana nel suo percorso di liberazione.

un sovrano non ebreo. Quell'episodio ha creato un legame storico e spirituale tra gli ebrei e il popolo iranico che dura tuttora nella memoria collettiva comune. La comunità ebraica in Iran è una delle più antiche del mondo. Ha vissuto per secoli in relativa sicurezza, spesso in armonia con le popolazioni locali, soprattutto prima del 1979. Ancora oggi, nonostante le pressioni del regime islamico, l'Iran ospita una delle più grandi comunità ebraiche del Medio Oriente al di fuori di Israele. Nel XX secolo, prima del 1979, i rapporti tra l'Iran dello scià e Israele erano ottimi. I due paesi avevano relazioni diplomatiche, scambi economici, culturali e anche militari. Israele considerava l'Iran un alleato strategico in un Medio Oriente ostile, e viceversa. Tutto è cambiato dopo la rivoluzione islamica del 1979. L'ayatollah Khomeini trasformò l'Iran in uno Stato

7 ottobre, 13 giugno

— Sergio Della Pergola. GERUSALEMME

Due le immagini conclusive, in Israele, di quella che il presidente americano Donald Trump ha definito la "Guerra dei 12 giorni" contro l'Iran. La prima, devastante, è quella dell'edificio di sei piani a Be'er Sheva colpito e distrutto da un missile lanciato da quasi 2000 km di distanza, con una testata esplosiva prossima alla tonnellata, contro cui nulla hanno potuto le camere blindate in cui si erano rinchiusi le quattro vittime. A parte il fallito intervento, in questo caso, della difesa antimissilistica israeliana – che ha registrato il 90% di intercettazioni su 550 missili, e il 99,9% di abbattimento su 1100 droni – la gravità del danno è una paradossale conseguenza del successo dell'aviazione israeliana nei cieli della Persia. Distrutte gran parte delle rampe di lancio nella parte occidentale del paese, l'Iran si è dovuto ritirare centinaia di km più a oriente, dove la maggiore distanza da Israele impone l'uso di ordigni coi motori più potenti, più veloci e più pesanti. Il cessate il fuoco, dettato dagli Stati Uniti, orgogliosamente richiesto dall'Iran, ma anche altamente necessario a Israele, certo non chiude la partita, ma sposta indietro le lancette del tempo, come se fosse scattata una specie di ora legale. Il tempo continua a scorrere, ma ci si comporta secondo convenzioni un poco diverse. Un cessate il fuoco non può incidere sulle idee, e dunque il piano genocida degli ayatollah e dei loro seguaci rimane in vigore. Ma la fattibilità del progetto nucleare viene posticipata di un lasso di tempo indeterminato, dopo i danni causati dagli aerei israeliani ma soprattutto dai B2 americani ai maggiori impianti di produzione.

Le prestazioni di Tsahal, e in particolare della sua aviazione, e del Mossad in Iran hanno avuto veramente dell'incredibile, sia per l'articolazione della strategia, sia per la tempistica dell'esecuzione. Ha valore simbolico il fatto che le strutture colpite in Iran fossero tutte di natura bellica, non solamente riguardo al progetto nucleare, ma anche all'enorme produzione missilistica, oltre che agli edifici centrali di gestione del pote-

«Esiste una complessa e inscindibile accoppiata fra l'indubbio e clamoroso successo con l'Iran e la tragica débâcle con Hamas. È la stessa persona che ha guidato il paese»

re. Non così gli attacchi missilistici iraniani che hanno colpito soprattutto la popolazione civile, salvo un paio di centrali elettriche, peraltro ripristinate in poche ore. Gravemente danneggiati l'Istituto Weizmann a Rehovot e l'ospedale Soroka a Be'er Sheva. Nei dodici giorni di battaglia, Israele ha subito 28 morti, oltre 3.000 feriti, 12.000 senz'altro. Secondo alcuni, le previsioni pessimistiche della vigilia contemplavano fra le 800 e le 4.000 vittime. La protezione civile ha funzionato con efficienza nel convincere i civili a cercare luoghi relativamente meglio protetti. I missili

iraniani più o meno arrivano a destinazione, e se fosse vero che l'Iran potrebbe presto avere 10 bombe atomiche, e Israele ne può intercettare il 90%, una comunque arriverebbe a destinazione. E questo è inammissibile.

Nei suoi attacchi aerei, Israele ha operato un'accurata distinzione fra l'esercito convenzionale e le strutture dei pasdaran che costituiscono il vero insidioso fulcro della minaccia esistenziale per Israele. L'idea che questo possa provocare un crollo del regime dei Khamenei appare, però, remota e improbabile. Una rivoluzione necessita di un'infrastruttura popolare, che allo stato attuale appare invece esile, oltre che di una classe dirigente alternativa, che appare insufficiente se rappresentata dalla figura di Ciro, l'onesto ma non molto carismatico figlio dello scià Reza Pahlavi. Forse più probabile sarebbe una transizione all'interno del regime, dalla fascia più estremista duramente colpita dalle azioni israeliane, a un gruppo più pragmatico rappresentato dall'ex-presidente Rohani o perfino dall'attuale presidente Pazashkian.

Resta da discutere la politica internazionale che nei giorni del conflitto è apparsa in tutta la sua assenza, ambiguità e nudità. Peggio ancora il vero e proprio Vajont nel campo dell'immagine di Israele e degli sfrenati toni anti-israeliani e apertamente antisemiti di larghi settori della politica e delle comunicazioni mediatiche. Il danno pubblico creato è irreversibile e richiede un profondo esame di coscienza che le comunità ebraiche dovranno saper concepire e guidare.

La seconda immagine conclusiva della breve guerra Israele-Iran è quella del mezzobusto Benyamin Netanyahu che in televisione, un po' più rigido del /segue a pag. 6

segue da pag. 5 \ solito, conferma l'indiscutibile grande vittoria di Israele, ricorda a tutti la propria preveggenza nell'aver individuato (non è chiaro se da solo o con il consenso di altri) i pericoli mortali per l'esistenza dello Stato ebraico, e rivolge un ringraziamento a "Voi, Popolo di Israele". Forse, in queste circostanze, l'uso nella parola "Noi" avrebbe meglio comunicato un sincero senso di solidarietà e di comunione dei destini fra tutti – combattenti e non, delegati al potere e non, persone fisicamente intatte e famiglie dei morti, dei feriti, dei senz'altro, e soprattutto dei 50 deportati ancora occultati nei sotterranei di Gaza. L'ammirevole successo sul fronte iraniano dell'Israele apparato militare-difensivo non cancella, e anzi in un certo senso sottolinea il fatto che l'Israele paese e società deve continuare a essere gestito nel quotidiano e nei tempi lunghi. La profonda spaccatura ideologica iniziata all'indomani delle elezioni del novembre 2022, sussiste. I sondaggi elettorali in vista delle elezioni previste per i primi di novembre 2026 – forse anticipabili di qualche mese – indicano un forte spostamento di voti dalla coalizione "di destra piena" di Netanyahu verso un'opposizione, tuttavia molto slegata e priva di un leader di peso carismatico pari a quello del primo ministro in carica.

L'"effetto Iran" a favore di Netanyahu e del Likud si vede, ma è sorprendentemente circoscritto a 4-5 seggi. A Netanyahu va riconosciuto senza mezzi termini il merito di aver preso la decisione di attaccare a Teheran in un momento che si è rivelato strategicamente felice. La partecipazione decisiva di Trump all'operazione è soprattutto attribuibile all'imprevedibile temperamento umorale del presidente, ma certo anche Netanyahu ha i suoi meriti, non ultimo quello della cravatta rosa del partito Repubblicano fissa nelle sue apparizioni accanto a Trump. Esiste una complessa e inscindibile accoppiata fra l'indubbio e clamoroso successo del 13 giugno, e la tragica *débaclé* del 7 ottobre. È la stessa persona che ha guidato il paese in entrambi i momenti, ed è quindi diretto portatore sia della gloria dell'uno, sia della responsabilità dell'altro. Nel suo discorso alla Nazione, Netanyahu ha detto che c'è ancora molto lavoro incompiuto. Il che significa, in piena legittimità, la candidatura a molti anni ancora di premierato. Ma anche "avanti tutta" sul progetto di riduzione del giudiziario a strumento dell'esecutivo, e sulla discriminazione fra chi lavora, paga le tasse, e fa il servizio militare, e chi no. Netanyahu ha detto: il popolo deciderà. E così si determinerà il futuro destino di Israele.

Quando non ci odiavano

Poche centinaia di persone nate in Iran, in gran parte a Mashad, città santa dell'Islam sciita, ma milanesi da almeno 45 anni. Sono gli ebrei persiani, una delle componenti non italiane della comunità ebraica. Afshin Kaboli è nato a Teheran nel 1971 da genitori *mashadi*: la sua famiglia si è trasferita in Italia un po' alla volta, prima e dopo la Rivoluzione islamica. «Noi ci siamo mossi nel 1978, raggiungendo degli zii che abitavano già a Milano: quando videro in televisione i disordini, i morti e le città in fiamme convinsero mio padre a lasciare che io, mia madre e mia sorella partissimo per Milano per poi tornare in Iran, una volta calmate le acque». All'avvento di Khomeini fece invece seguito lo scoppio della guerra con l'Iraq cosicché fu il padre di Afshin a unirsi al resto della famiglia a Milano. «Non fece in tempo né a chiudere la casa né l'azienda». Rimase la nonna paterna, ma anche lei dopo qualche anno raggiunse l'Italia. Anche la famiglia Kaboli ha subito il trauma del distacco, al pari di tanti ebrei *mizrahi* che, dal Marocco all'Afghanistan, hanno dovuto più o meno all'improvviso lasciare il loro paese. Ma nel racconto di Afshin, come in quello di altri ebrei persiani, vi è sì la nostalgia per una patria persa ma anche il ricordo di una convivenza pacifica con il resto della popolazione.

«Anche a Mashad, dove pure il fanatismo non mancava, gli ebrei erano trattati con rispetto, tanto più quando al potere c'era Reza Pahlavi che era pro Israele». Un rispetto che non è venuto meno con l'avvento degli ayatollah fermo restando l'odio tanto profondo quanto aperto di Khomeini prima e di Khamenei dopo per "i sionisti". Un odio che ha permesso ciclicamente al regime di incriminare alcuni ebrei di essere agenti segreti di Israele. Due ebrei iraniani furono uccisi all'inizio della Rivoluzione islamica, Habib Elghanian e Avraham Boruchim. Nel 1994 il 77enne Feysollah Mechubad fu messo a morte con l'accusa di spionaggio a favore dei "sionisti". Nel 1994 il ventenne Arvin Ghahremani, ebreo di Kermanshah, fu impiccato con l'accusa di aver ucciso il musulmano Amir Shokri.

«Gli ebrei in Iran tengono un profilo basso, e non parlano bene di Israele. Però si sposano, celebrano *milot* e *bar mitzvah* e il rabbino della comunità *mashadi* di Teheran legge la Meghillah di Ester in diretta su Instagram». Una libertà segnale di



Afshin Kaboli (secondo da destra) a Milano assieme a un gruppo di Donne, vita, libertà

un'ampia benevolenza da parte della popolazione iraniana. Il che non ha impedito agli ebrei di emigrare in cerca di miglior fortuna, soprattutto a New York e Los Angeles, come anche in Israele. E se Afshin non è più tornato a Teheran da quando la lasciò, altri hanno mantenuto

Marrani persiani

Nel 1839, a Mashad gli ebrei furono costretti a convertirsi all'Islam sotto minaccia di morte. Per oltre un secolo vissero una doppia vita: musulmani in pubblico, ebrei in privato. *Il Grande nascondimento* (Giuntina) di Daniel Fishman ricostruisce una vicenda poco nota di marranesimo in terra d'Islam i cui eredi vivono oggi sparsi fra Milano, New York e Israele.



Daniel Fishman
IL GRANDE NASCONDIMENTO
Giuntina, 2014
100 pagine
12,00 €

il passaporto e visitato l'ex Persia in anni anche molto recenti. Oggi Afshin ha un ristorante kasher e una pasticceria a Milano ma prima lavorava nei tappeti. «E mi ricordo che il mio capo di allora, un signore anziano e molto osservante, mi raccontò di un suo viaggio in Iran. Al ritorno, aveva l'aereo la mattina presto per cui non aveva fatto in tempo a mettere i *teffillin* in albergo. Li indossò dunque in aeroporto davanti a tutti: ebbene, mi raccontò che

in tanti passavano a dargli una pacca sulla spalla o a dirgli "siamo con voi"». Un episodio che non ha la pretesa di essere un trattato di sociologia ma che conferma una diffusa benevolenza verso gli ebrei nella popolazione iraniana.

Anche per motivi economici, però, l'esodo non si è interrotto: gli ebrei in Iran oggi sono circa 8mila rispetto ai 140mila del 1948 e gli oltre 80mila degli anni Sessanta e Settanta. E i circa 500-600 di Milano? Una trentina di anni fa gli ebrei persiani facevano gruppo a sé più di quanto capiti oggi, un atteggiamento che Afshin imputa anche alla scarsa conoscenza dell'italiano presso la generazione di suo padre e, ancora di più, quella precedente. «Allora i *mashadi* milanesi stavano bene fra di loro, frequentavano tutti lo stesso tempio e facevano le vacanze insieme allo stesso bagno di Milano Marittima». «Adesso», riprende Afshin, «non è più così: i *mashadi* non si sposano più solo fra di loro e i loro figli vanno a scuola ebraica con gli altri bimbi milanesi».

«In questi giorni», riprende Afshin, «con mia madre ci domandiamo cosa direbbe il mio papà, mancato dieci anni fa: probabilmente sarebbe attaccato alla tv satellitare in cerca di notizie. Lui era molto dispiaciuto di non essere mai potuto tornare». Oggi che rapporto hai con la diaspora iraniana non ebraica? «Mi ha molto colpito che a una manifestazione di solidarietà con Israele, a Milano, dopo il 7 ottobre, si presentarono le ragazze di Donna, vita, libertà con le bandiere iraniane e israeliane». E tu hai voglia di andare in Iran? «Tantissima. Mi piacerebbe tornare a visitare la città dove sono nato, i luoghi della mia infanzia».

dan.mos.

Giovani ricercatori per il Cdec

È una settimana di studio, ma anche un'occasione rara di confronto tra generazioni, saperi e percorsi di ricerca. Al centro, ci sono i giovani: studiosi e studiose nati dopo il 1995, alcuni del 2001, selezionati per presentare i loro lavori nell'ambito della Settimana di Studi Internazionali sull'Ebraismo Italiano, promossa dalla Fondazione Cdec di Milano in collaborazione con i Colloqui Ebraico-Cristiani di Camaldoli e la Fondazione Alessandro Nangeroni.

L'iniziativa, ideata da Gadi Luzzatto Voghera insieme allo storico Gabriele Boccaccini, nasce da una consapevolezza maturata negli ultimi anni: «La Settimana nasce da una riflessione su una mancanza strutturale nel panorama accademico italiano: non esiste un vero e proprio dipartimento dedicato ai *Jewish Studies*. Manca una cornice stabile e coordinata sull'argomento. Questo problema non è solo italiano, ma europeo», spiega il direttore della Fondazione Cdec. «Noi custodiamo un vasto patrimonio di fonti e documentazione, e ci siamo chiesti: come possiamo mettere in relazione ciò che conserviamo con i ricercatori che si occupano di Studi ebraici?».

Da qui l'idea di costruire un ponte tra memoria documentaria e ricerca contemporanea, integrando la Settimana di studio storico e consolidato percorso di dialogo del monastero di Camaldoli. Qui dal 1980 ogni anno si tengono i colloqui ebraico-cristiani, con la partecipazione di esperti italiani e stranieri, delle due fedi. «Non



Riunione del Comitato Centrale dell'Usei (Unione studenti ebrei italiani), a Torino dicembre 1946. Archivio Fondazione Cdec

avendo un quadro chiaro su cosa si stesse muovendo nel mondo dei giovani che si occupano di storia ebraica, quest'anno abbiamo deciso di cambiare un po' la formula», prosegue Luzzatto Voghera: abbiamo lavorato a un bando pubblico rivolto a giovani ricercatori italiani e stranieri in modo che fossero loro a presentarsi. Sono arrivate oltre 40 proposte. «Un bellissimo segnale, devo dire la verità, e una sorpresa. E sono continuate ad arrivare proposte ben oltre la scadenza del bando». Un modo anche per celebrare il 70esimo anniversario della Fondazione Cdec, nata su spinta di un gruppo di giovani ebrei nell'immediato Dopoguerra.

La settimana si articola lungo un arco tematico ampio, che riflette la varietà di approcci e interessi della nuova generazione. Alcuni interventi affrontano aspetti di microstoria: l'uso della dote nelle comunità ebraiche mantovane o la vita de-

gli ebrei nel Settecento a Livorno e Pisa. Altri si concentrano sul Novecento: la Shoah, le leggi razziali, le traiettorie dell'esilio. Ci sono lavori sul sionismo, sulla comunità ebraica di Modena tra persecuzione e ricostruzione, e sul ruolo delle banche italiane di fronte ai provvedimenti antiebraici.

Un'attenzione particolare è riservata a Israele e alla complessità delle sue dinamiche interne. Si parlerà, ad esempio, delle Pantere Nere israeliane, di migrazioni intra-ebraiche, delle tensioni tra uguaglianza liberale e nazionalismo etno-religioso. «C'è molta attenzione su Israele», osserva Luzzatto Voghera. «Temi che in Italia non vengono trattati molto, a dimostrazione di quanto siano internazionali gli orizzonti di questi studiosi». Altri interventi si muovono nel campo della letteratura e della filosofia: da Carlo Levi a Giorgio Bassani, da Kafka a Paul Celan,

con una riflessione trasversale sull'ebraismo europeo e sull'eredità culturale della Shoah. Il Cdec ha coinvolto inoltre i responsabili dei suoi settori scientifici – archivio, biblioteca, fotografia, ricerca storica – per raccontare ai partecipanti quali materiali può offrire il centro e come consultarli. Tra i lavori che saranno presentati figurano studi sul sionismo praghese nel primo Novecento, sull'arruolamento volontario nel Mandato Britannico, sulle migrazioni ebraiche postbelliche verso la Palestina e sull'impatto internazionale del *Manifesto della Razza*.

Alcuni di questi temi toccano progetti avviati dalla Fondazione Cdec, come quello intitolato Edot e dedicato alle migrazioni ebraiche nel Mediterraneo e in Europa nel secondo dopoguerra, sostenuto dalla Rothschild Foundation. «L'idea di lavorare sugli ebrei coinvolti nelle migrazioni del Novecento è un tema molto contemporaneo con grandi potenzialità per essere sviluppato e studiato, con possibili comparazioni con altre comunità ed esperienze».

Il confronto non si fermerà alla settimana di incontri. Il modello, racconta Luzzatto Voghera, ha già suscitato l'attenzione di istituzioni accademiche all'estero. «Questo esperimento è stato accolto con grande interesse da parte di altri centri e partner europei. L'idea è che questi momenti di dialogo possano diventare un modello replicabile. Alcuni partner mi hanno suggerito di presentarlo su scala europea».

Daniel Reichel

Le Pantere nere afroisraeliane

«They're not nice» – non sono simpatici. Così il primo ministro israeliano Golda Meir, nata a Kiev nel 1898, liquidò nel 1971 un gruppo di giovani attivisti mizrahi, ebrei di origine nordafricana o mediorientale, che chiedevano a gran voce giustizia sociale. La frase, destinata a entrare nella toponomastica urbana di Gerusalemme (una via della città si chiama "They're not nice alley"), segnò anche la distanza tra il potere ashkenazita e una nuova generazione di ebrei orientali decisi a farsi ascoltare. Le Black Panthers israeliane – ispirate nel nome e nello spirito alle Pantere Nere afroamericane – nacquero nel quartiere popolare di Musrara, a Gerusalemme, in un contesto di marginalità sociale, disuguaglianza e orgo-



Il simbolo delle HaPanterim HaShhorim, ispirato a quello delle Pantere Nere afroamericane

glio ferito. Una storia rievocata da uno dei giovani studiosi protagonisti della Settimana di Studi Internazionali sull'Ebraismo Italiano organizzata a Camaldoli.

Le Pantere nere erano costituite da figli di immigrati dal Marocco, dall'Iraq, dal Medio Oriente e dal Nord Africa, sistemati nei decenni precedenti in quartieri poveri, spesso ex campi profughi. Lontani dai centri del potere e dai benefici promessi dallo stato ebraico, crebbero in un sistema che li considerava meno "civilizzati" e li destinava a scuole professionali di basso livello. La protesta scoppiò nel 1971 con manifestazioni, provocazioni simboliche – come il furto di bottiglie di latte dalle porte degli ashkenaziti benestanti – e un linguaggio diretto, rabbioso, nuovo. Le pantere israeliane pretendevano inclusione, riconoscimento e rispetto, non carità. E scardinarono il mito di un Israele in cui non esistevano le classi sociali, portando la questione mizrahi al centro del dibattito pubblico. Nel giro di pochi anni influenzarono politiche sociali, ispirarono riforme e diedero voce a una comunità che non era stata ascoltata.

ITALIA / ISRAELE

Racconti multicolori di un ebreo afroitaliano

IBeta Israel, la comunità ebraica etiopica, da anni chiedono maggiore rappresentanza nello spazio pubblico israeliano. Forse anche per questo una studentessa della Ben Gurion University del Negev ha proposto a Fred Kudjo Kuwornu di raccontare la loro storia in un documentario. Un regista con radici ebraiche e africane deve essere sembrato la figura ideale. «Mi ha un po' spiazzato. Capisco l'esigenza, ma non sono la persona giusta», spiega Kuwornu a Pagine Ebraiche, nel mezzo di una settimana di incontri tra università e centri culturali in Israele. «Non conosco tutte le sfumature, rischierei di rappresentare in modo sbagliato la loro storia».

Dare visibilità in modo autentico agli invisibili è una parte essenziale del lavoro di Kuwornu. Una consapevolezza acquisita attraverso la propria esperienza personale. «A Bologna ero l'unico in classe con una madre ebrea e un padre ghanese. Non c'erano altri bambini come me. Né africani né ebrei. A lungo ho cercato solo di assomigliare agli altri». Quel bisogno di confondersi si è trasformato nel tempo in uno sguardo critico, poi in un'esigenza narrativa. «La rappresentazione non ha sempre a che fare con la realtà, ma con chi controlla i mezzi di comunicazione. E in Italia, per molto tempo, le minoranze semplicemente non esistevano nel racconto pubblico». Un'assenza che ha cercato di colmare con documentari come *Blaxploitalian*, che ripercorre un secolo di presenza nera nel cinema italiano, e *We Were Here*, presentato alla Biennale d'Arte di Venezia, dove riporta alla luce figure africane nei quadri del Rinascimento.

Il suo percorso nel cinema nasce quasi per caso. Con una formazione in Scienze Politiche e un passato in radio e tv, Kuwornu riesce a entrare come comparsa e assistente sul set del film *Miracle at St. An-*

na di Spike Lee: storia dei soldati afroamericani nella campagna d'Italia. «Quando il film finì, sentii il bisogno di approfondire». Nasce così *Inside Buffalo*, il suo primo documentario, dedicato a quei soldati dimenticati.

Da lì, un percorso coerente: dare voce a chi non l'ha mai avuta. Anche la sua recente visita in Israele si inserisce in questa traiettoria. Invitato da diverse istituzioni accademiche – tra cui la Ben Gurion University su iniziativa della docente Cristina Bettin – Kuwornu ha discusso con studenti e ricercatori dell'evoluzione della rappresentazione dei neri nel cinema italiano e del rapporto tra identità, memoria ed esperienza afro-italiana. «Gli studenti sono rimasti molto colpiti: non si aspettavano che nel Rinascimento ci fossero così tanti ritratti di persone africane. Ma ci sono, eccome. Eppure vengono ignorati o mal interpretati. Spesso i titoli



Fred Kudjo Kuwornu durante una lezione alla Ben Gurion University del Negev, a Beersheva; in alto un ritratto



dei quadri, dati secoli dopo, parlano di "uomo africano" accanto al "duca", e le persone si immaginano uno schiavo, un servitore o simili, mentre magari era un diplomatico o un ambasciatore».

Poi Kuwornu si sofferma su un'altra distorsione: il mito dell'omogeneità. «La storia è fatta di contaminazioni. Anche ciò che oggi chiamiamo cultura italiana, cibo italiano, arte italiana è il risultato di incontri e influenze. Pensiamo al made in Italy: funziona perché è frutto di una lun-

ga storia di mescolanze. Eppure continuiamo a considerarlo qualcosa di puro. Ma non lo è mai stato».

Durante la sua permanenza in Israele, il regista ha ricevuto un importante riconoscimento: il premio Dan David, assegnato a chi esplora il passato dell'umanità. «È un onore. È un premio che investe nella ricerca e nel suo senso per il futuro». Tra ricerca e futuro, riemergono le radici ebraiche di Kuwornu: «Mia madre fa parte della comunità ebraica di Ferrara», racconta. «Da anni penso a un documentario su quella realtà, che si sta riducendo sempre più. Vorrei raccontarla non con interviste frontali, ma seguendo la quotidianità delle persone. In particolare il rabbino Luciano Caro, un personaggio incredibile, che gira l'Italia in treno per tenere viva una comunità piccola ma tenace». Per Kuwornu, la rappresentazione riguarda anche il diritto all'immaginario.

«Quando vedi una persona come te solo nei ruoli di povero, immigrato o vittima, finisci per pensare che quello sia il tuo destino. Ma il problema non sono solo gli stereotipi. È l'assenza. Alcune storie non esistono proprio. L'ebreo italiano, ad esempio, non è rappresentato. Magari c'è un personaggio ebreo, ma non lo vediamo mai vivere la sua cultura, le sue feste. È come se fosse sempre l'altro, anche se italiano da millenni».

Anche le minoranze, aggiunge, cadono

Aiutare il dialogo tra i nostri Paesi

Alla Ben Gurion University del Negev, in Israele, un'aula gremita ospita ogni settimana oltre cento studenti iscritti al corso *Discovering Italy: A Journey through Its History, Society, and Culture*, ideato e tenuto in inglese dalla professoressa Cristina Bettin, storica, docente di Italianistica e presidente dell'Associazione degli Accademici e Scienziati Italiani in Israele (Aissi). Il corso esplora la storia, la società e la cultura italiane dalle origini ai giorni nostri, con un approccio multidisciplinare.

«In Israele non esistono programmi strutturati dedicati alla storia italiana», spiega Bettin, «eppure l'interesse per l'Italia è enorme. Gli studenti qui impazziscono per la nostra cultura. Così ho pensato di creare un corso generale che toccasse tutti gli aspetti fondamentali: storia, arte, letteratura, musica, società. Non si può studiare qui storia medievale italiana, o storia romana, in modo sistematico. Questo corso nasce proprio per colmare quella mancanza».

Il percorso è organizzato in modo cronologico, con lezioni settimanali dedicate a diversi periodi storici. «Ogni settimana affronto un'epoca e ne esploro tutte le dimensioni: dall'Impero romano alla Shoah italiana, dal Rinascimento al Futurismo. Con uno spazio sempre aperto alla *Jewish experience*, con attenzione alla microstoria, agli ebrei italiani, alla Brigata Ebraica, ai Giusti, a tutto ciò che di solito non si studia in Israele».

All'interno del corso è previsto l'intervento di esperti italiani e internazionali, tra i quali anche il regista Fred Kudjo Kuwornu (vedi intervista nella pagina accanto). «È importante che gli studenti sentano voci diverse, che allarghino lo sguardo oltre i manuali», osserva Bettin. Per la docente, portare questo tipo di contenuto accademico, e soprattutto ospiti, a Beersheva, nel sud d'Israele, è una sfida.

«Tutti vogliono venire a Tel Aviv o Gerusalemme. Ma io voglio che la cultura italiana arrivi anche qui, nella periferia. Chi studia a Beersheva spesso resta escluso da eventi culturali. Il corso è anche una risposta a questa disuguaglianza».

L'entusiasmo degli studenti non basta a nascondere le difficoltà legate alla guer-

ra. Molti sono stati richiamati per il servizio militare. «In questo momento diversi ragazzi sono a Gaza. Non potranno sostenere l'esame nella sessione regolare e dovranno farne una straordinaria. Eppure partecipano, mi scrivono, si scusano se non riescono a venire. Si impegnano. Hanno voglia di imparare, nonostante tutto». Un'altra sfida riguarda i rapporti con l'I-

svora per rafforzare i legami accademici tra i due paesi. «Abbiamo costruito una rete con oltre ottanta ricercatori italiani. Organizziamo webinar bilingui – in inglese e in italiano – per mantenere vivo il dialogo. Parliamo di archeologia, fisica, giustizia, startup. Abbiamo molto seguito anche dall'Italia».

Oggi invitare docenti italiani in Israele è



Cristina Bettin, storica e docente di italianistica alla Ben Gurion University

talia. «Oggi abbiamo solo quattro accordi attivi, tutti in ambito ingegneristico. In scienze umane non c'è nulla. I miei stu-

«È importante che gli studenti sentano voci diverse, che allarghino lo sguardo oltre i manuali. Così organizziamo webinar bilingui per tenere vivo il confronto con l'Italia»

denti vorrebbero andare in Italia per un semestre, ma non esistono Erasmus disponibili. Senza una borsa, è impossibile permettersi un soggiorno di studio». Come presidente Aissi, Cristina Bettin la-

più difficile. «Non tutti vogliono o possono venire. Alcuni temono ripercussioni nei loro ambienti accademici. Altri non ricevono il supporto delle loro università, non necessariamente per motivi ideologici, ad esempio per la mancanza di coperture assicurative. Non è semplice, purtroppo». Nonostante tutto, la professoressa mantiene un atteggiamento propositivo. «Non credo che tutto il mondo accademico sia contro Israele. Ma servono strumenti concreti. Come Aissi stiamo facendo il massimo. Abbiamo contatti, costruiamo progetti comuni, cerchiamo di avviare workshop o pubblicazioni congiunte. Facciamo quel che possiamo, con le risorse che abbiamo. E la porta è aperta a ogni collaborazione».

d.r.



spesso nella stessa trappola. «Siamo talmente abituati a certi schemi che li riproduciamo senza rendercene conto. Per questo serve un lavoro profondo, anche istituzionale. Ma finché non lo fanno loro, dobbiamo farlo noi. Raccontarci. Anche se il pubblico è piccolo, anche se è difficile. È comunque un modo di esserci».

I progetti futuri seguono questa linea. Uno è una video-installazione con un albero artificiale e nove monitor, ognuno dedicato a un simbolo Adinkra del Ghana. «Sono simboli antichi, ciascuno esprime un concetto: forza, futuro, perseveranza. Voglio raccontarli con un linguaggio artistico contemporaneo».

L'altro è un documentario internazionale su San Benedetto il Moro, figlio di schiavi, nato vicino a Palermo nel Cinquecento e venerato oggi in Brasile, Colombia, Stati Uniti. «Attraverso le processioni popolari voglio far vedere come una figura africana sia diventata un punto di riferimento spirituale in più continenti. È una storia che attraversa secoli e oceani, come la diaspora».

Il suo obiettivo, conclude Kuwornu, è realizzare ricerche che «tocchino più paesi, più lingue. Perché la mia vita è così. E perché la storia che voglio raccontare è sempre più grande di una singola nazione. La rappresentazione ha senso se sa abbracciare la complessità».

Daniel Reichel

Più emancipate delle altre: alle ebreo livornesi i diritti arrivavano anche dalle *haskamot*

— Francesca Ricci
LIVORNO

«**L**i hebrei chiamano Livorno nuova Terra di Promissione essendoci mercanti ricchissimi (...) dove la fortuna da cieca gira la sua ruota, con dare il chiodo da fermarla al suo capriccio, et in vero è il gioiello dell'Italia», scrive nel 1647 il padre agostiniano Nicola Magri nel suo *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana*.

Se nel 1600 in tutta Italia la politica della Chiesa piega ogni slancio vitale ebraico, a Livorno gli ebrei arrivano attirati dai privilegi garantiti da Cosimo I de' Medici (1519-1574). Il suo progetto è fare di Livorno un grande porto del Mediterraneo occidentale: serve dunque far crescere la popolazione. Nel 1547, Cosimo concede esenzioni fiscali per un periodo di dieci anni e amnistia per pene pecuniarie per coloro che si fossero stabiliti a Livorno o Pisa. Nel 1548 furono concessi privilegi ai Portoghesi.

Se sotto il granduca Francesco la crescita di Livorno rallentò, con Ferdinando I arriva la svolta. Al 1591 risale il primo invito ai "mercanti di qual si voglia nazione levantini, ponentini, spagnoli, portoghesi, greci, tedeschi, et italiani, hebrei, mori, armeni, persiani et altri" a recarsi con "reale, libero et amplissimo salvacondotto" nella città di Pisa e nel porto e scalo di Livorno.

Nel 1593 il granduca, con motu proprio, esplicita l'invito «a tutti voi Mercanti Ebrei, Turchi e Mori et altri»: è la Costituzione Livornina, nella quale è prevista una forma di autogoverno della Nazione ebraica

(non sarà così per le altre comunità nazionali e religiose). Gli ebrei comprendono bene ciò che viene loro offerto: la popolazione ebraica livornese passa da 1.175 nel 1642 a 3.500 nel 1689 e quella complessiva cittadina da 12.302 a 20.654.

In una Livorno fatta di Alemanni, Inglesi, Greci, Armeni, la Nazione ebraica è composta da sefarditi di origine spagnola e portoghese. Insieme a loro ci sono i marranos, ebrei spagnoli costretti a convertirsi al cristianesimo per non essere perseguitati, ma che restano clandestinamente fedeli all'ebraismo.

Con il passaggio dal Consolato al Massarato crescono poi autonomia, responsabilità, ma anche prestigio economico e sociale di una Nazione ebraica che si dota a sua volta di norme per regolamentare i diversi aspetti della vita quotidiana: le *haskamot*. E se la famiglia è alla base della società ebraica, nel quadro delle *haska-*



Havdalah, Maraviglia Prayer Book, North Italy, 1469

mot e, più in generale della Halachà (la Legge ebraica), spicca il ruolo della donna. Come dice un proverbio sefardita: «Una casa senza donna è come una lampada senza luce».

Detentrica della dote che la propria famiglia ha accumulato, la donna ebraica è garantita e tutelata nel matrimonio dalla Ketubà (il contratto nuziale), che non ha carattere sacramentale e quindi si può sciogliere con il Ghet (divorzio). Nell'ebraismo la donna, in particolare la moglie, gode di una serie di diritti sconosciuti alle cristiane del Seicento; la moglie ebraica condivide il potere decisionale nell'amministrazione dei beni familiari, può ottenere la tutela dei figli e, soprattutto, può divorziare.

Se possiamo presupporre che anche le donne ebraiche italiane o ashkenazite godono di un trattamento analogo – fermi restando i differenti usi e costumi delle di-

verse comunità ebraiche – le donne livornesi vedono codificati tali diritti anche dal governo della Nazione: la continua compenetrazione tra i precetti biblici, il diritto ebraico, i responsa rabbinici, la Halachà e in ultimo le *haskamot* testimoniano la chiara volontà di evoluzione della società ebraica livornese.

Una caratteristica peculiare della Nazione ebraica di Livorno è il carattere secolare delle proprie leggi: emanate dai Massarie non dai rabbini, le *haskamot* impongono e dettano anche usi e costumi, come l'abbigliamento delle donne e le celebrazioni dei matrimoni. Le *haskamot* riconoscono alla donna ebraica livornese del Seicento un ruolo di primaria importanza all'interno della società. Ancor più tutelato quando si tratta di donne rimaste sole, per vedovanza o per divorzio: non è prevista la rinuncia a liquidare la dote del patrimonio familiare per poter restare con i figli, ed è possibile un nuovo matrimonio senza rinunciare alla prole di primo letto. Inoltre, la donna ebraica che passa a seconde nozze mantiene il diritto alla restituzione della propria dote.

E tra i proverbi sefarditi troviamo ancora: «Meglio vedova di un buon marito che sposa di un cattivo». La maggiore simmetria all'interno del legame coniugale prevista dalla cultura ebraica, mira a salvaguardare la prosperità e la continuità della famiglia e per quanto attiene il diritto familiare, la condizione della donna nella Nazione ebraica livornese del 1600 è di parità sostanziale nei confronti del marito, godendo di diritti che la società cristiana riconoscerà alle donne solo con l'avvento della società borghese.

Nel nome di Ferdinando

ARoma si è tornati a parlare della Nazione ebraica labronica e del segno lasciato dalla Legge Livornina con la presentazione a inizio maggio alla Fondazione Ernesto Besso del volume *La Livornina. Alle origini di Livorno, città cosmopolita in età moderna* (Viella Editrice, 2024, 268 pagine, 26,00 €), curato da Lucia Felici. Il libro raccoglie sei saggi che analizzano da diverse prospettive i provvedimenti emanati tra il 1591 e il 1595 dal granduca Ferdinando I de' Medici. Le leggi trasformarono Livorno in un porto franco, attrassero mercanti ebrei da tutta Europa e favorirono la nascita di una delle più fiorenti comunità ebraiche del continente.



Lucia Felici
LA LIVORNINA
Viella Editrice,
2024,
268 pagine,
26,00 €

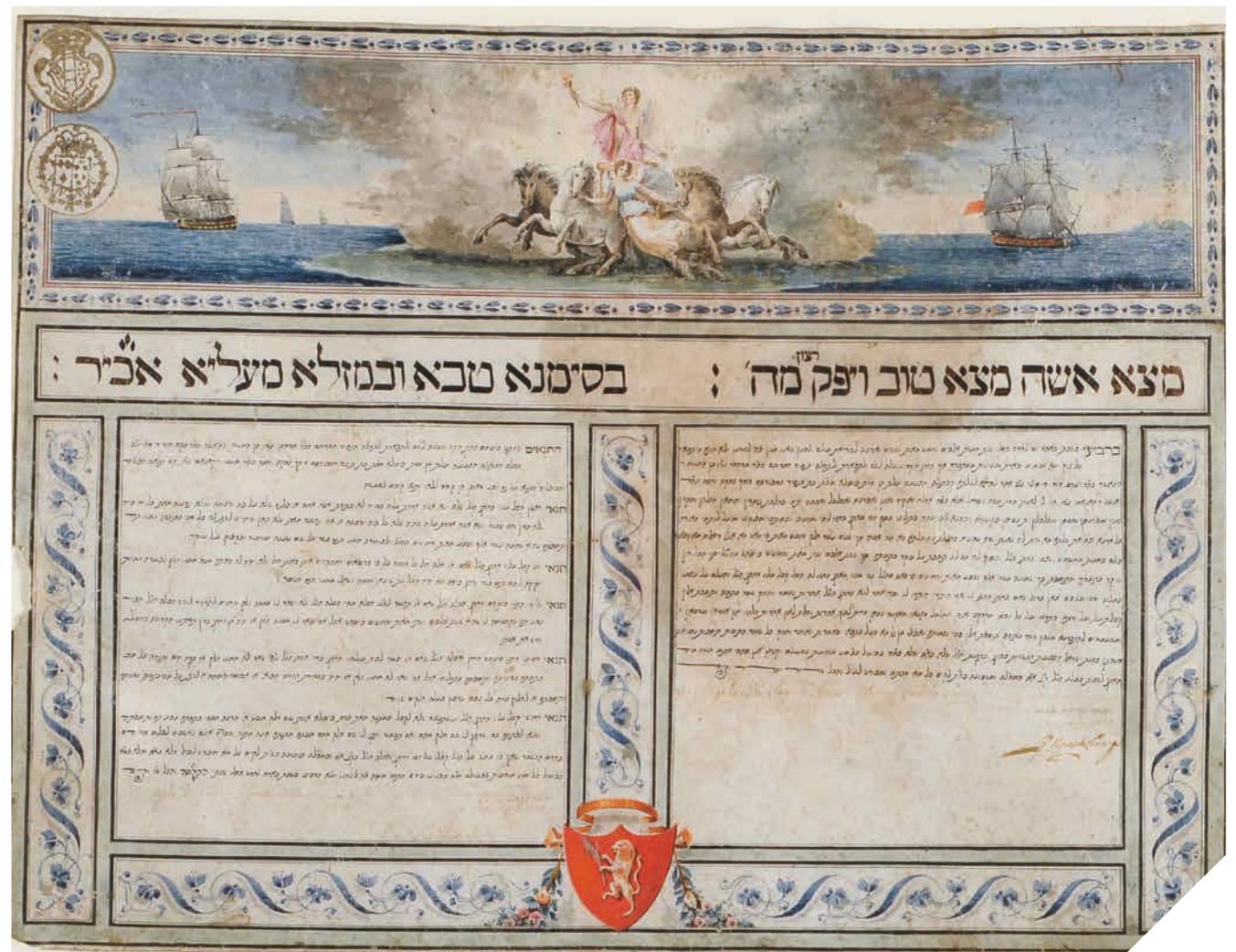
Le Leggi Suntuarie per non dare nell'occhio e tutelare i bisognosi

La locuzione "leges sumptuariae" compare per la prima volta all'epoca degli antichi romani, che introdussero alcune leggi volte a sanzionare l'ostentazione ritenuta "eccessiva" del lusso. Come noto, ogni epoca ha la sua morale, le sue restrizioni e i suoi codici. Vale anche per le "leggi suntuarie" degli ebrei livornesi all'epoca delle Nazioni, più volte adattatesi alla sensibilità sia della società ebraica sia del mondo "esterno".

I campi di applicazione furono molteplici, ha ricostruito Francesca Ricci nei suoi studi sulla Livorno ebraica del Seicento. Una delle voci delle *haskamot* riguarda ad esempio la limitazione nel numero di invitati e nella "qualità" dei rinfreschi nelle feste familiari, partendo da quelle organizzate attorno alla cerimonia del *brit milà* (la circoncisione). «Vedendo le spese eccessive che si è usato fare in passato tanto nelle veglie come nei fidanzamenti e nelle nozze», si legge in uno degli atti promulgati dalla Nazione ebraica del diciassettesimo secolo, fu di conseguenza stabilito che alle veglie «non possono andare se non coloro che non sono stati invitati dal padre del bambino e questi non possa invitare più di venticinque uomini con le loro mogli, compresi i parenti, e non potranno offrire altro che un frutto zuccherato o al miele, e di frutta ordinaria quello che vorranno».

Nel giorno della circoncisione, poi, «non potranno offrire alle donne altro che una sola specie di frutta zuccherata e dall'altra frutta quel che vorranno». Mentre «per i giorni di nozze e pel giorno della scrittura dei contratti nuziali non si possono invitare più di dodici persone» e per i pranzi «non si possono invitare più di venticinque uomini con le loro mogli». Sempre in tema rinfreschi, in alcune circostanze lievi pare si fossero verificati "disordini" e "lussi eccessivi", perlomeno ritenuti tali secondo gli standard del tempo. Per prevenire il ripetersi di tali episodi, restando in campo alimentare, fu data disposizione di offrire durante le veglie «altro che *barquillos* cioè cialdoni, essendo proibito altro cibo».

Nelle leggi santuarie si norma anche il modo più "appropriato" di vestirsi e sfoggiare i propri indumenti, «avendo considerato quanto nocivi siano i lussi, ed i dan-



Ketubah, contratto matrimoniale, Livorno, 1803. Sposo: Mordechai Di Segni, Sposa: Ieoshà Recanati, Manoscritto su pergamena e disegno colorato ad acquerello, Comunità Ebraica di Livorno, Museo Ebraico

ni e gli odii che da quelli in diversi luoghi sono derivati e particolarmente nella nostra Nazione». Per quanto riguarda le donne «non possono portare di giorno nessun vestito di seta o di filaticcio di colore ma soltanto (di seta e di filaticcio) nero e sotto a quello potranno portare (indumenti di seta) di colore», fu ad esempio deciso. Anche gli uomini furono limitati in alcune "ostentazioni".

Per dire, fu deliberato che non potessero portare «cappe foderate di seta, neppure quelle di lana, né qualunque altro capo di vestiario foderato di seta e neppure con guarnizione ma solo con un filetto e similmente nei vestiti di seta o di lana, tanto di colore come neri», mentre fu consentito che indossassero «giacca corta, calzoni, calze e giarrettiere di seta come vor-

ranno». Un altro capitolo delle *haskamot*, tra i più imperativi, si riferisce al "divieto di ostacolare la procreazione" sotto la minaccia di una pubblica denuncia del "trasgressore" dalla *tevah*, il pulpito della sinagoga.

Fu inoltre proibita la contrazione del vincolo matrimoniale senza il consenso «di chi è investito di patria potestà o di autorità tutoria sulla nubile», considerato «quanto sia brutto e contrario alla ragione che ci siano persone che osano cercare di legare le ragazze nubili con mezzi illeciti».

Ciò premesso, il 30 novembre del 1659 fu prescritto che «da oggi in poi nessuna persona, di qualsiasi qualità, ardisca in quale modo dare *qiddushin* a una figlia d'Israele» a meno che «non siano presenti»

almeno dieci persone del consiglio di anziani chiamato "Kahal Kadosh". All'interno di questo consesso doveva essere inoltre presente «un signor stipendiato di questo K. (Kahal, ndr) o più anziano». In quanto ai genitori della sposa, non si poteva prescindere dal loro «gradimento». E se la sposa era orfana, da quello del parente più prossimo. O, in difetto, del consiglio. Tra le pene inflitte in caso di inosservanza è ventilata l'ipotesi del *cherem*, cioè della scomunica. Ulteriori norme in ambito morale, rivolte in particolare verso le donne, furono approvate nell'agosto del 1664 «grandi essendo i reclami che molti zelanti del bene comune» avevano presentato ai leader della Nazione ebraica.

a. s.

Finestre sul giardino per le poetesse di Israele

Come insegna il Qohelet, c'è un tempo per ogni faccenda sotto il cielo. E questo tempo, il tempo presente, per Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano «è segnato dal desiderio di raccontare un pezzetto del mondo in cui abbiamo camminato insieme in questi anni, con la passione per la ricerca e per la traduzione, con un pizzico di leggerezza e senso dell'umorismo». Kaminski, israeliana di nascita, torinese di adozione, insegna lingua e letteratura ebraica all'Università del capoluogo piemontese.

Milano, anche lei torinese, è una ebraista e musicista. Insieme firmano per l'editore Claudiana *Il palazzo dell'ebraico*, libro che passa in rassegna l'avvincente storia di questa lingua ab ovo e la sua "rinascita" in epoca moderna grazie all'intuizione del

giornalista e filologo Eliezer Ben-Yehuda. Ci sono tanti ospiti in questo "palazzo" accogliente che tiene insieme rivelazione biblica e pensiero rabbinico, passando da una sfilza di intellettuali "laici".

Incontriamo in primis «il giardino rigoglioso e popolato di animali» in cui il palazzo dell'ebraico è immerso, che racconta la storia della creazione del mondo. Una stanza dell'edificio è tra gli altri riservata a un grande re dei tempi antichi, Salomone, la cui proverbiale saggezza ancora si tramanda.

E un'altra a Rashì, celebre commentatore della Bibbia e del Talmud, dedicatosi all'impresa nella inquieta Troyes dell'undicesimo secolo, mentre non lontano da lì papa Urbano II "benediva" massacri lungo la strada per "liberare" Gerusalemme. Ri-

siede nello stesso palazzo rabbi Nachman di Breslav, uno dei maestri del chassidismo, protagonista di un mondo che non c'è più, quello dei piccoli shtetl «con il me-



Sarah Kaminski
e Maria Teresa
Milano

**IL PALAZZO
DELL'
EBRAICO**

Claudiana, 2025
135 pagine
14,50 €

lamed, il maestro che istruiva i bimbi, le sinagoghe in legno decorate in colori sgargianti ma anche le yeshivot talmudiche di Varsavia e in Lituania».

E c'è spazio anche per le poetesse, come

Rachel Bluwstein, nata a fine Ottocento in territorio ucraino, emigrata in Eretz Israel nel 1909.

Le autrici la immaginano «in un appartamento ampio e arioso, con grandi finestre che danno sul giardino e da cui si vede il mare», mentre accoglie una volta al mese, la vigilia di Shabbat, «alcune poetesse che negli anni hanno creato il milieu letterario femminile in Israele».

Kaminski e Milano vedono al loro fianco anche alcune pioniere, che non ebbero questa possibilità, perché vissute generazioni prima. Come Rachel Luzzatto Morpurgo, triestina, che nell'Ottocento fu autrice di liriche ispirate ai Salmi.

Si ritiene che sia stata la prima donna ebrea a scrivere poesie in ebraico con il proprio nome in quasi duemila anni.

Un amore ai tempi dei Gonzaga

La commedia del fidanzamento è la prima opera teatrale in lingua ebraica della storia. La scrisse intorno al 1560 il drammaturgo mantovano Leone de' Sommi (1525-1590), figura di spicco della comunità ebraica del tempo, nelle grazie anche della famiglia Gonzaga che gli offrì

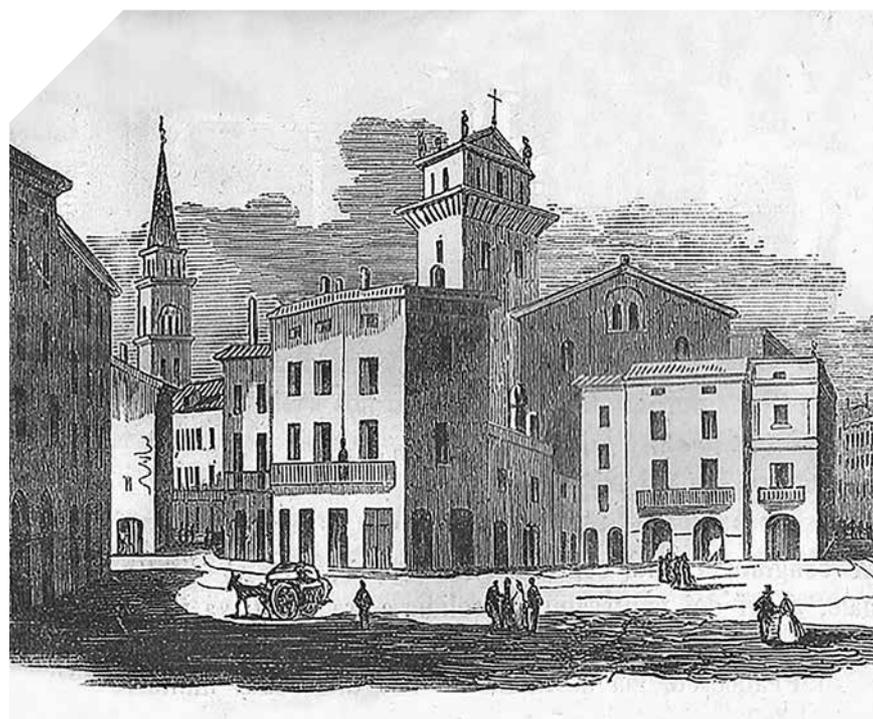


Leone de' Sommi
**LA COM-
MEDIA DEL
FIDANZA-
MENTO**

Giuntina, 2025
256 pagine
18,00 €

incarichi e protezione. Mantovano è anche lo sfondo della trama, che racconta del sogno d'amore di due giovani e delle molte peripezie per coronarlo.

E se *Il Rinascimento parla ebraico*, come titola una delle sezioni dell'allestimento permanente del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara,



nella vicina Mantova il "luogo" più illuminante per coglierne alcuni fermenti sono

queste pagine. È quanto suggerisce Erica Baricci, docente di Lingua e Cultura Ebrai-

ca alla Fondazione UniverMantova, che ha curato per Giuntina un'edizione italiana dell'opera di de' Sommi realizzata con il contributo della fondazione Rut e il patrocinio, tra gli altri, del Comune di Mantova e dell'Ucei.

Gli stimoli sono molteplici. Anche perché non esiste forse città come Mantova in cui il Rinascimento «abbia così imperiosamente messo in scena se stesso e in cui cui l'universalità della cultura rinascimentale, il suo ricomprendere il mondo ebraico, greco e latino, oltre naturalmente a quello "italiano", abbia dimostrato una consapevolezza di se stessa unica, e per tanti aspetti non riproducibile», come sostiene nella prefazione al volume lo studioso Paolo Bernardini, esperto di rapporti ebraico-cristiani nel contesto mantovano e non solo.

Neppure a Ferrara, «ove pure fioriva una vivacissima comunità ebraica». E neppure a Venezia o in altri luoghi «di quella luminosa galassia che fu l'ebraismo padano della prima età moderna».

Un volto mite tra vecchio e nuovo mondo

Cosa cambierà l'elezione del nuovo papa nei rapporti con Israele e con l'ebraismo? Carlo Marroni, vaticanista del Sole 24 Ore, ne scrive in uno dei capitoli conclusivi del suo libro *Papa Leone XIV*. Vita, storia e segreti, appena pubblicato da Newton Compton. Dopo le recenti incomprensioni un nuovo capitolo sembra ora possibile, fa capire Marroni, che più volte cita Moked e Pagine Ebraiche per avvalorare questa tesi.

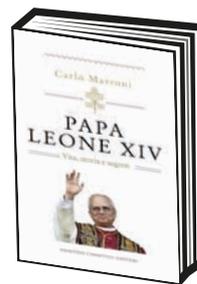
E in particolare le prime reazioni del mondo ebraico, «volte a ricucire le fratture nel dialogo interreligioso e nelle relazioni con Israele, per il rilancio dell'impegno condiviso nella lotta all'antisemitismo». È ancora presto per esprimersi più compiuta-

mente, e d'altronde da cardinale Robert Francis Prevost non aveva mai svolto incarichi di rilievo nell'ambito del Dialogo, ma «la sua formazione teologica a Chicago, città con una forte presenza ebraica, e il legame con John T. Pawlikowski, figura di riferimento nello sviluppo delle relazioni ebraico-cattoliche» fa comunque sperare.

Il libro ricostruisce la biografia del primo papa (nord)americano della storia e le sue posizioni su vari temi sensibili: dalle sfide della diplomazia al celibato dei preti, passando dalla piaga degli abusi sessuali nella Chiesa.

Un capitolo si incentra anche sul rapporto con i media. Prevost, sostiene Marroni,

«è l'alternativa americana al secolo non più americano ma ormai cinese, il ponte mite tra il vecchio e il nuovo mondo, il volto dialogante e tutt'altro che remissivo



Carlo Marroni
PAPA LEONE XIV
Newton Compton, 2025
192 pagine
10,00 €

verso l'impero orientale».

E i rapporti con le altre religioni? Papa Francesco, sostiene Marroni, «distingue-

va tra ebrei e governo di Israele, guarda all'Islam sia sunnita che sciita con grande attenzione, voleva chiudere un'intesa profonda con la Chiesa ortodossa e puntava sulla visita in Turchia, nella storica Nicea, per celebrare i 1700 anni del primo concilio».

Non ne ha avuto il tempo, «ma Leone XIV ha già deciso e annunciato che ci andrà». Per quanto riguarda l'Islam, non è un mistero che il suo successore «ha avuto nel tempo un eccellente rapporto con le comunità musulmane del Perù» e tra i primi messaggi di auguri che gli sono pervenuti dopo l'elezione a papa c'è stato quello del Grande imam di Al Azhar, Ahmad al-Tayyib.

Dal Sinai alla Knesset in 11 capitoli

Un saggio che è anche un manuale per muoversi all'interno della storia del popolo ebraico e dei suoi testi sacri, una guida per capire la centralità della Torah, il suo processo di scrittura e il rapporto che corre fra la stessa Legge rivelata, testo centrale per il popolo ebraico, e altre raccolte come Neviim (il libro dei Profeti) e Ketuvim (gli Scritti).

Storia culturale degli ebrei (Il Mulino, 2024) di Piero Stefani e Davide Assael non è però solo una bussola per la navigazione interna al mare magnum del Tanakh (l'acronimo che indica la Bibbia ebraica, ossia l'insieme di Torah, Neviim e Ketuvim): se è interessante riscoprire che «secondo la successiva tradizione rabbinica, questi testi, tutti ritenuti composti in epoche posteriori ai cinque libri di Mosè, si presentano anzitutto come inviti a ritornare alla Torah per poterne cogliere tutta la ricchezza», non meno interessante è riscoprire le «risonanze universalistiche legate alla Torah» in virtù di un Tanakh che non dimentica «il ruolo attribuito nella ricostruzione del Santuario al non ebreo Ciro. Nella Bibbia tripartita l'ultima parola spetta, per così dire, a un re persiano; non solo, è proprio questo riferimento ad aprire alla speranza di ritornare alla pienezza del culto».

Da Mosè - la cui assenza nel racconto dell'esodo dall'Egitto (la *Haggadah*) è spiegata dagli autori - a Ciro, alla millenaria condizione diasporica del popolo ebraico (il capitolo *Abitare in casa di altri*), il saggio galoppa fra i secoli analizzando gli effetti di alcune date chiave per gli



Scribe- Menahem - The Birds' Head Haggadah

ebrei, come il 1492, anno dell'espulsione (il *Gherush*) dalla Spagna e i suoi territori, passando per il secolo dei totalitarismi fino ad arrivare al 1948, la fondazione dello Stato d'Israele.

Ma poiché non si tratta di un manuale di storia ma di storia culturale è particolarmente interessante vedere come i due autori si soffermino non solo sull'evoluzione dei testi, del dibattito e delle correnti interne all'ebraismo ma si producano in un costante esercizio di analisi dei rapporti fra il mondo degli ebrei con quello dei «gentili»: dalla di-

versa sistemazione e funzione di alcuni testi dei Profeti nel Tanakh e nel Nuovo Testamento a come il messianismo ebraico abbia contaminato e plasmato le altre fedi e culture. E viceversa: a seguito dell'ellenizzazione del Medio Oriente aperta dalle conquiste di Alessandro Magno, «tra la civiltà ebraica e quella greca avvenne un confronto da cui scaturirono due alternative principali: o l'assorbimento o la radicalizzazione delle posizioni presenti nei due ambiti».

E così avanti nei secoli a osservare gli effetti rivoluzionari dell'emancipazione ebraica in Europa: chi scelse la via della riforma nel tentativo di modernizzare l'antica identità ebraica, chi tentò di valorizzare gli ideali universalistici dell'ebraismo aderendo al socialismo e chi scelse la via del sionismo, spiegano gli autori. «Fuori da que-

ste tre opzioni rimane solo la completa assimilazione alla società ospitante».

Un testo denso che compensa la difficoltà di alcuni passaggi con un linguaggio pulito ma che soprattutto ha il pregio dell'attualità: il libro non si ferma con la nascita di Israele ma ne studia l'evoluzione politica e religiosa e l'intreccio fra religione, lingua e identità nazionale. Per interrogarsi

tanto sulla Legge della nazione approvata dalla Knesset nel 2018 quanto sulle sfide future dello Stato d'Israele.

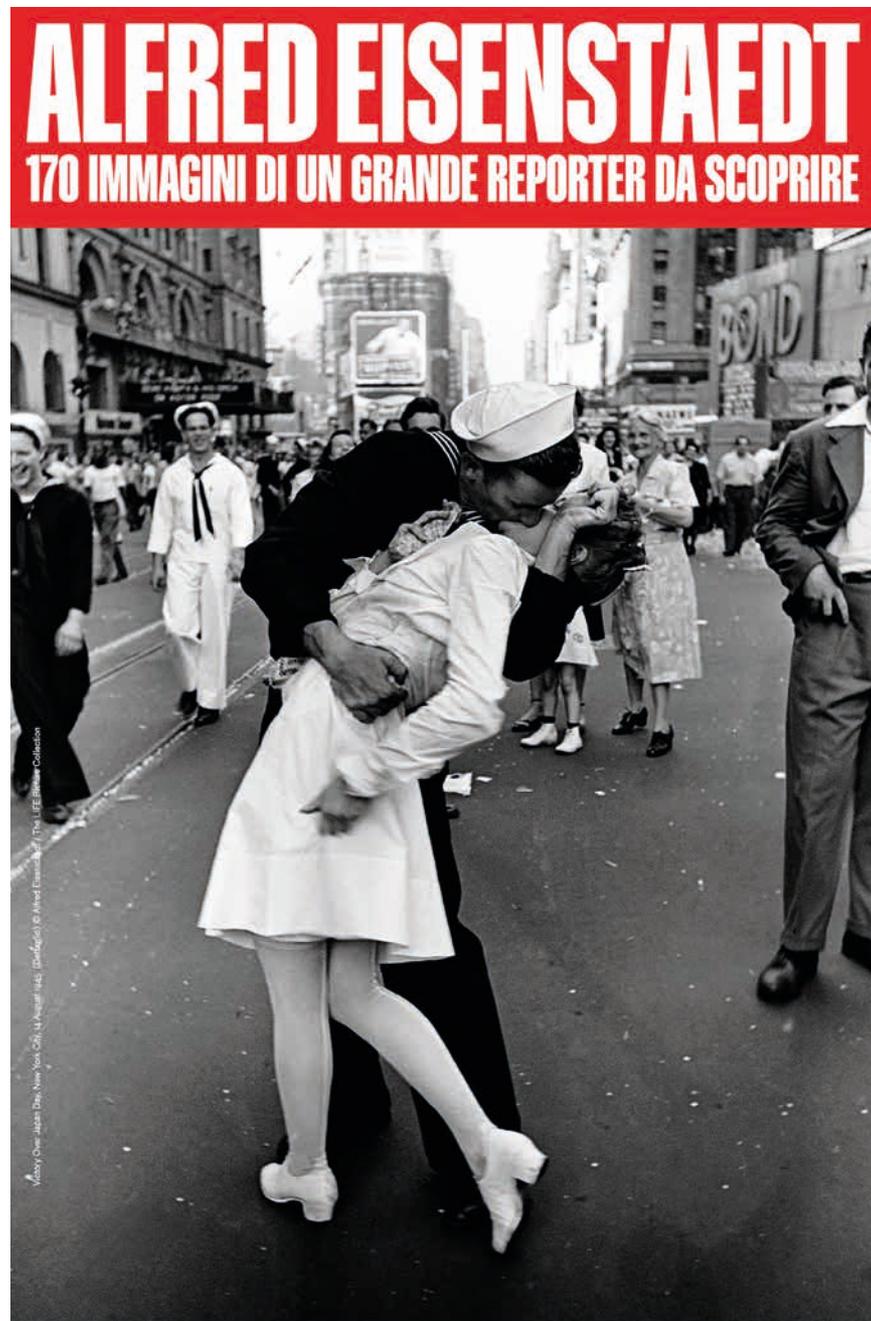


Piero Stefani e Davide Assael
STORIA CULTURALE DEGLI EBREI
Il Mulino, 2024
336 pagine
26,00 €

Alfred Eisenstaedt a Torino, uno sguardo sul secolo breve

Più che un'antologia, è una riflessione sul modo in cui lo sguardo di Alfred Eisenstaedt, ebreo tedesco nato nel 1898 a Dirschau, in Prussia Occidentale e morto a New York nel 1995, ha interpretato il suo tempo: sarà aperta fino al 21 settembre a CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia di Torino la mostra intitolata semplicemente Alfred Eisenstaedt, una delle prime retrospettive italiane dedicate a una figura centrale del fotogiornalismo del Novecento. Curato da Monica Poggi, il percorso espositivo raccoglie circa 150 fotografie: dai primi anni berlinesi alla lunga attività per la rivista Life passando per reportage, ritratti e momenti emblematici. Eisenstaedt iniziò a fotografare da autodidatta, lavorando presto per la Berliner Illustrirte Zeitung e l'agenzia Associated Press. Fu testimone dell'ascesa del nazismo e già nel 1933 scattò, a Ginevra, un ritratto di Joseph Goebbels colto nell'attimo in cui egli scoprì che il fotografo era ebreo: lo sguardo carico di sospetto e odio è rimasto una delle immagini più inquietanti del potere totalitario.

Con l'inasprirsi delle leggi razziali, Eisenstaedt emigrò negli Stati Uniti, dove divenne uno dei fotografi fondatori di Life. Il suo nome è legato in particolare al celebre *V-J Day in Times Square*, il bacio tra un marinaio e un'infermiera, improvvisato e istintivo, diventato simbolo della fine della guerra. Ma il cuore del suo lavoro è più ampio e meno celebrativo: anche se nel corso della carriera Eisenstaedt ritrasse personalità come Albert Einstein, Marlene Dietrich, Sophia Loren, Marilyn Monroe, Julius Robert Oppenheimer, lo fece sempre con uno stile sobrio, mai invadente. E spiegava: «It is more important to click with people than to click the shutter». (Riuscire a far scattare qualcosa con le persone è più importante del click con l'otturatore). Ed è forse in questa attitudine che si può cogliere una traccia profonda della sua formazione ebraica: l'etica della discrezione, l'attenzione al dettaglio umano, l'idea che ogni volto porti con sé una storia irripetibile, tutto questo richiama un modo di osservare il mondo che ha radici profonde. Il Talmud, nel trattato Sanhedrin (37a), insegna che «chi salva una vita salva il mondo intero», un'affermazione molto citata e spesso banalizza-

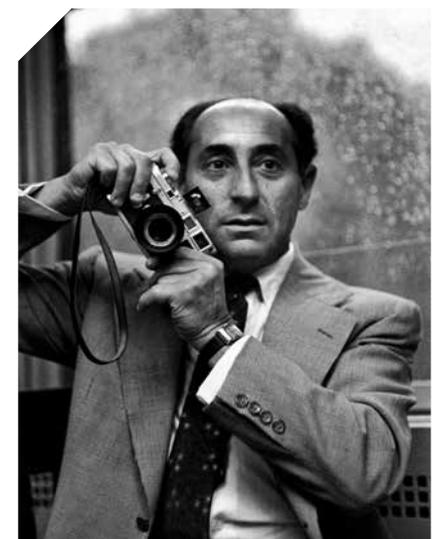


ta che nel contesto fotografico assume un significato particolare: ogni individuo ritratto, ogni presenza documentata, è una forma di riconoscimento, una registrazione di esistenza. Persino nei suoi scatti di celebrità, Eisenstaedt sembra non voler mai trasformare il soggetto in icona, quanto piuttosto riportarlo alla sua umanità. La tradizione ebraica è profondamente ambivalente nei confronti della rappresentazione visiva. Il secondo comandamento proibisce la raffigurazione idolatrica; eppure, come ha osservato il filosofo Emmanuel Levinas, il volto dell'altro è già immagine, ed è lì che risiede l'o-

rigine dell'etica. In un passo del Talmud (Berakhot 55a), si legge: «Chi guarda con rispetto il volto dell'altro, è come se avesse visto la Presenza divina». Non è forse un caso che molti tra i più importanti fotografi del Novecento – da Robert Capa, il cui vero nome era Endre Ernő Friedmann, ungherese come André Kertész, da Lisette Model, nata a Vienna come Elise Amelie Felicie Stern, alla berlinese Gisèle Freund, come anche Gerda Taro (nata Gerta Pohorylle in Polonia, cresciuta a Berlino), Erich Salomon, o Diane Arbus, Elliot Erwitt e molti altri – fossero di origine ebraica. Non si tratta di una coincidenza anagra-

fica, ma forse del segno di una cultura che ha fatto dell'attenzione all'altro, della memoria e della relazione un asse fondamentale della propria identità.

La mostra di Torino riflette tutto questo senza didascalismi: le immagini scorrono senza un rigido ordine cronologico, permettendo al visitatore di attraversare volti, spazi, epoche. Si passa dalla Berlino degli anni Venti alla New York dei Cinquanta, dal Dopoguerra italiano ai ritratti di ballerine e bambini giapponesi. Ogni



Sopra, Alfred Eisenstaedt, New York, 1939 © Alfred Eisenstaedt. A sinistra, *V-J Day in Times Square*, The LIFE Picture Collection, Shutterstock

fotografia racconta qualcosa, ma soprattutto guarda qualcuno. Come scriveva Eisenstaedt stesso: «People behave better when they know they are being watched» (Le persone si comportano meglio quando sanno di essere osservate). Non era una minaccia, bensì una forma di fiducia. Rivedere oggi il suo lavoro – in un periodo in cui l'antisemitismo riemerge – significa anche interrogarsi sul valore del documento, sulla responsabilità dello sguardo, sul potere che un'immagine ha di tramandare non solo eventi, ma presenze. L'ebraismo ha sempre avuto un rapporto problematico con la visione, ma proprio per questo, quando sceglie di guardare, lo fa con attenzione etica. Eisenstaedt, in questo senso, ha fotografato non per possedere ma per ricordare.

Ada Treves

ROMA

Fadlun rieletto: la scuola al centro

Unità, «perché solo insieme possiamo vincere le sfide ed essere forti e rispettati». Cambiamento, «perché il tempo delle parole è finito» e «servono soluzioni nuove e coraggiose». Competenze, «perché vogliamo persone che sanno fare, non solo promettere».

Trasparenza, «perché tutto ciò che riguarda la CER deve essere pubblico, leggibile, verificabile e partecipato». Credibilità, «perché chi guida la Comunità deve essere ascoltato all'interno, apprezzato all'esterno». Sono i cinque principi con i quali si apriva il programma di Dor Va Dor, la lista guidata da Victor Fadlun (nella foto), vincitrice a inizio giugno delle elezioni della Comunità ebraica di Roma con un netto 58,42% di preferenze, davanti a Lev Echad di Joseph Di Porto (28,36%) e Ha Bait di Noemi Di Segni (13,22%).

Numeri che hanno portato all'elezione di Fadlun, manager 51enne, ratificata nella prima riunione del nuovo Consiglio comunitario. Nell'occasione è stata varata una Giunta monocolore, tutta a trazione Dor Va Dor, «ma noi vogliamo lavorare con tutti, con la speranza che si creino le condizioni di fiducia e condivisione dei progetti», spiega Fadlun a Pagine Ebraiche, sottolineando anche che «dagli elettori è arrivato un chiaro mandato per portare avanti il nostro programma, in un'elezione segnata tra l'altro da una partecipazio-



ne senza precedenti, con un +35% di affluenza».

Tra i pilastri del nuovo mandato, prosegue, «c'è prima di tutto l'efficientamento delle risorse per fare chesed come non è stato fatto finora». L'idea è di agire a livello sociale «attraverso un'unità di crisi, multidisciplinare, con risorse: servono figure professionali che coordinino il volontariato e dall'altro lato è necessario che la loro attività sia vigilata dal Consiglio, cioè da dei volontari»

Chesed, afferma Fadlun, «significa aiuta-

re le persone fragili, in difficoltà, offrendo soluzioni concrete per creare nuove professionalità».

Per Fadlun «c'è poi l'esigenza di mettere a frutto le risorse comunitarie al meglio, evitando i doppioni, perché la struttura attuale è caratterizzata da un'impalcatura non adeguata: ogni ente ha oggi il suo Consiglio, ma per funzionare bene dobbiamo centralizzare». Il secondo pilastro di Fadlun sono la scuola e i giovani. Presto, annuncia, partiranno i lavori per avere «finalmente scuole potenziate, ingran-

dite, strutturate: non è un progetto immobiliare il nostro ma di riorganizzazione, con il sostegno di fondazioni straniere; un progetto per il futuro».

Tra gli altri obiettivi, Fadlun si sofferma sull'intenzione di realizzare «il centro ebraico di Roma Sud» in un immobile oggi adibito a casa di riposo. Un altro caposaldo «è la difesa dei diritti di Israele, che coincide con la lotta all'antisemitismo: oggi molto spesso si traveste da antisionismo».

Nella nuova Giunta lo affiancheranno: Alex Luzon, vicepresidente vicario con delega ai rapporti istituzionali; Daniela Debach, vicepresidente con delega alle Politiche Educative I; Carola Funaro, vicepresidente e assessore a Memoria, coordinamento ufficio di presidenza e Shalom; Isaac Tesciuba, assessore al Culto e al Patrimonio; Ruben Benigno, assessore alle Politiche Educative II; Piero Bonfiglioli, assessore al Chesed; Giacomo Moscati, assessore alla Cultura; David Pavoncello, assessore agli Enti e all'Efficienza e Innovazione Organizzativa. Sono stati inoltre assegnati alcuni assessorati fuori Giunta, rispettivamente a Emilia Di Veroli (Accoglienza e Inclusione Sociale), Huani Mimum (Kasherut), David Mayer Naman (Rapporti con Israele), Milena Pavoncello (Politiche Educative III), Angelo Sed (Tributi) e Davide Tesciuba (Giovani e Culto).

TORINO

Nuovi stimoli e progetti, guardando a Nir Oz

Dopo l'orrore, è il tempo della speranza. È la sfida del progetto Binah BaLev (Saggezza nel cuore), lanciato per fare della regione del Negev occidentale «un centro di innovazione inclusiva, guidato da coloro che ci vivono e da coloro che scelgono di unirsi a loro».

Presentato durante un incontro online organizzato dall'associazione culturale torinese Anavim con il sostegno dell'Ucei, il progetto punta in particolare al rilancio e alla rivitalizzazione del kibbutz Nir Oz, una delle comunità più devastate dai massacri di Hamas del 7 ottobre 2023. Ne hanno parlato tra gli altri Eli Shtivi, il cui figlio Idan è ancora ostaggio dei terroristi a Gaza, e Yizhar Lifschitz, figlio di



Oded morto a 83 anni in prigionia e di Yoheved rapita a 86 anni e rilasciata al-

cune settimane dopo. E ancora Yossi Vardi, uno dei promotori di Binah BaLev, ini-

ziativa che intende puntare su un uso costruttivo dell'Intelligenza Artificiale. «La formazione giovanile in vista di un futuro nutrito di apertura, nuove prospettive e superamento delle vecchie conflittualità appare la via da percorrere», ha scritto David Sorani, elaborando gli stimoli di quella serata di incontro e progettualità. E non solo a Nir Oz ma in tutto Israele se davvero «si vuole andare oltre la crisi degli ultimi due anni», insiste Sorani. È la strada che Vardi «traccia essenzialmente per Israele, ma una formazione diversa e più aperta delle giovani generazioni è forse, secondo Lifshitz, il percorso di maturazione migliore anche per il chiuso mondo palestinese».

LIVORNO

Mosseri racconta i suoi 13 anni da presidente

Livorno è una città intrisa di ebraicità e non la si può capire senza pensare a questa eredità, un'eredità che fa della Livorno ebraica la capitale dell'ebraismo sefardita; è una proiezione di cui non dobbiamo mai dimenticarci».

Vittorio Mosseri (nella foto) racconta di aver guidato la Comunità ebraica livornese tenendo sempre a mente questa responsabilità. Ora, dopo 13 anni da presidente, esaurito il limite dei tre mandati consecutivi, è arrivato per lui il momento di assumere una posizione un po' più defilata.

Da presidente a "semplice" consigliere, quindi, ma non senza essersi prima tolto la soddisfazione di ricevere il maggior numero di consensi tra gli otto candidati presentatisi alle ultime elezioni comunitarie, che hanno premiato lui e poi, nell'ordine, David Balata, Gianfranco Giachetti, Silvia Ottolenghi e Gadi Polacco. Quella di Livorno è una delle tante Comunità ebraiche italiane andate al voto in queste settimane, insieme a Roma (8 giugno), Bologna (26 giugno) e Venezia (29 giugno). «Sono molto contento per le preferenze ricevute, vuol dire che qualcosa di buono è stato seminato», sottolinea Mosseri. «La speranza è che chi prenderà il mio posto possa proseguire nel solco della trasparenza, dell'inclusione, nell'empatia verso tutti gli iscritti, senza che nessuno si senta escluso». Mosseri è dal 2023 direttore generale del Livorno calcio fresco di pro-



mozione in Serie C, incarico che non gli ha impedito di occuparsi anche della Comunità. Sono stati 13 anni «tra tante difficoltà e sfide, ma anche moltissime soddisfazioni», spiega l'ormai ex presidente degli ebrei livornesi. «Per me la Comunità è sempre stata come una famiglia, uno spazio inclusivo in cui le persone devono

voler condividere le gioie, ma anche i dolori». In questi 13 anni c'è stata anche qualche esperienza traumatica, ammette Mosseri. Come «il licenziamento alcuni anni fa dell'allora rabbino capo Yair Didi, oggetto anche di una causa finita in tribunale con un verdetto a nostro favore». O come la più recente risoluzione del rap-

porto con il suo successore, Avraham Dayan, «che mi ha molto segnato personalmente». Dopo il 7 ottobre e con l'inizio della guerra a Gaza «non sono inoltre mancate alcune situazioni impegnative, soprattutto a livello di rapporti istituzionali: siamo tutti d'accordo sul fatto che la pace sia la cosa più bella del mondo, ma per raggiungerla deve essere costruita su basi solide, non con iniziative "facili" e unilaterali». Il bilancio dell'esperienza nel suo insieme è in ogni caso positivo. «Tra gli avvenimenti più belli di questi 13 anni non posso non citare la piantumazione di tre olivi in ricordo di altrettanti "Giusti tra le Nazioni" davanti alla nostra sinagoga, per ricordare il coraggio di chi non rimase indifferente», prosegue Mosseri.

Ci sono poi «gli oltre 1000 partecipanti alla Run for Mem livornese, le oltre 800 persone con cui abbiamo gremito una volta il teatro Goldoni per parlare di Memoria, i tanti eventi di cui siamo stati protagonisti in città sul piano culturale, mettendo a disposizione i nostri saperi e le nostre opere d'arte». In più di una circostanza, conclude Mosseri, «ho avvertito l'emozione di rappresentare questa nostra Comunità così speciale e tra gli altri non scorderò mai il giorno dei funerali del rabbino Elio Toaff, nell'aprile del 2015. L'affetto di tutta Livorno verso questo suo straordinario concittadino, in quelle ore dolorose, fu una grande consolazione. E un motivo di orgoglio».

FERRARA

Meis estende mostra Bellissima Ester, al via rassegna cinematografica

Il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara (Meis) ha deciso di estendere fino al 20 luglio l'apertura della mostra "Bellissima Ester. Purim, una storia senza tempo", curata dal direttore del museo Amedeo Spagnoletto insieme a Olga Melasecchi e Marina Caffiero. La decisione è stata presa dopo il «successo riscosso negli ultimi mesi» dall'allestimento, rende noto il Meis.

La mostra sulla figura di Ester, l'eroina la cui storia è rievocata durante la festa di Purim, descritta dal museo come «una gio-

vane donna capace di ribaltare il destino del suo popolo» nella Persia del re Assuero e delle trame genocide del suo perfido consigliere Aman, sarà in dialogo diretto con la prossima iniziativa annunciata per l'estate: l'ArenaMeis, al via a inizio luglio nel giardino del Meis, con sette proiezioni di film attorno al tema "Regine".

Nella seconda serata della rassegna (9 luglio) sarà proiettato "Leggere Lolita a Teheran", il film del regista israeliano Eran Riklis tratto dall'omonimo libro di Azar Nafisi.



Dettaglio di una Meghilla di Ester (Roma, 1641)

MILANO

Progetto ascolto, gli studenti danno la pagella alla scuola

Uno spazio di ascolto per riflettere sulla qualità del percorso scolastico e costruire insieme il suo futuro. È il Progetto Ascolto, lanciato quest'anno alla Scuola ebraica di Milano dalla Fondazione Scuola, con il coinvolgimento degli studenti del triennio liceale e di una parte dei genitori.

«Abbiamo voluto cogliere l'eterogeneità del tessuto familiare della scuola e coinvolgere gli studenti più maturi, quelli che hanno vissuto più anni all'interno dell'istituto», spiega a Pagine Ebraiche Sara Fargion, curatrice dell'iniziativa e professionista nel campo delle ricerche.

L'indagine, articolata in sette aree tematiche – dalla didattica all'identità ebraica, dal benessere alle strutture – ha restituito un quadro molto positivo: «È emerso un elevato livello di soddisfazione accademica sia dai ragazzi che dai genitori per quanto riguarda formazione, progetti e strutture», spiega Fargion.

«La restituzione dei dati emersi è un passaggio importante per dare consapevolezza ai ragazzi, responsabilizzarli e permettere loro di fare scelte coerenti con i loro obiettivi», ha sottolineato il preside Marco Camerini, presentando a giugno i risultati dell'indagine.

Sui nodi da migliorare, uno è particolarmente sentito e riguarda l'apprendimento di inglese ed ebraico. «I ragazzi hanno espresso il desiderio di fare di più o fare meglio nell'ambito delle lingue. Non è un giudizio sugli insegnanti, ma sul sistema, sugli strumenti didattici, sull'approccio



La presentazione dell'indagine sull'opinione di studenti e genitori sulla scuola ebraica di Milano

generale alla didattica linguistica», sottolinea Fargion.

Dai ragazzi sono arrivate anche proposte specifiche: «Vorrebbero più attività pratiche, più viaggi, più occasioni per mettersi in gioco. Hanno chiesto maggiore internazionalizzazione, magari gemellaggi con altre scuole, più spazi dedicati per studiare. Non sappiamo ancora come e quando si potranno realizzare certe proposte, ma è bello constatare che gli studenti hanno idee chiare su come vogliono vivere la scuola».

Il questionario è stato condiviso con i dirigenti dei vari ordini scolastici – asilo, elementari, medie, liceo – perché, prosegue Fargion, «volevamo fosse un processo trasparente, non una valutazione giudicante, ma un'occasione di crescita. E la dirigenza ha mostrato coraggio: non è banale mettersi in discussione in questo modo, ma penso sia importante farlo». L'indagine, conclude Fargion, è un modo «per capire quali sono le priorità di chi della scuola è il primo e più importante destinatario».

Chiarimento sindaco-Comunità dopo le tensioni



Dopo il 7 ottobre e con l'inizio della guerra a Gaza, tra il sindaco di Milano e la dirigenza della Comunità ebraica ci sono stati spesso dei momenti di frizione, quando non di vera e propria incomprensione. Questioni che le parti hanno affrontato durante un incontro a Palazzo Marino. Con il presidente della Comunità ebraica Walker Meghnagi c'erano il suo vicepresidente Ilan Boni, il vicepresidente Ucei Milo Hasbani e Roberto Jarach, il presidente della Fondazione Memoriale della Shoah. «L'incontro con il sindaco Beppe Sala è andato molto, molto bene», ha dichiarato Meghnagi al termine del colloquio. «Abbiamo chiarito le ragioni di Israele, così come le nostre di ebrei italiani, preoccupati per l'aumento di episodi di antisemitismo. Il confronto è stato franco ed è stato importante arrivare a un chiarimento». «Abbiamo fatto presente che siamo parte del tessuto della città e la necessità di abbassare i toni perché di questa situazione siamo i primi a soffrire, come dimostra l'aumento dell'antisemitismo», sottolinea Hasbani. «Il sindaco ha ascoltato con attenzione le nostre preoccupazioni. Abbiamo ribadito l'importanza di richiedere con forza la liberazione dei rapiti e riconoscere che Hamas rappresenta un male da rimuovere, anche per il bene dei palestinesi».

FIRENZE

L'istituto Weizmann punta sulla Toscana

La rappresaglia iraniana di metà giugno ha danneggiato tra gli altri l'edificio dell'istituto Weizmann di Rehovot, eccellenza del sistema universitario israeliano e tra i migliori atenei al mondo per la qualità della ricerca. Pochi giorni prima che il Weizmann fosse colpito, una delegazione dell'istituto si trovava a Firenze per favorire la nascita di una sezione dell'associazione Amici del Weizmann che dall'Italia opera per favorire il rafforzamento delle

relazioni a livello non solo accademico. «Il momento è difficile e lo abbiamo visto anche qui, in Toscana, dove la Regione ha appena interrotto i rapporti con Israele», ha spiegato la presidente nazionale dell'associazione, Micaela Goren.

L'hanno accompagnata nei locali della Comunità ebraica, Zohar Menshes, vicepresidente esecutivo del comitato europeo del Weizmann, e Larisa Claru, direttrice per lo sviluppo delle risorse per l'Europa



Giuseppe Burschtein

meridionale e orientale.

«Ciò rende il nostro compito ancora più importante: mostrare l'altra faccia, la faccia vera di Israele», ha proseguito Goren, sottolineando che «il Weizmann lavora per il benessere globale e Firenze, città aperta alla cultura e alla scienza, saprà capirlo».

Guiderà la sezione fiorentina di Amici del Weizmann il comunicatore Giuseppe Burschtein, che ha dichiarato l'intenzione «aprire il maggior numero possibile di porte» per presentare il Weizmann e le sue scoperte in Toscana. L'idea è di farlo anche attraverso dei «salotti della scienza», con ospiti autorevoli.

MAGEN DAVID ADOM PER SALVARE VITE

UN GESTO OGGI PER SALVARE VITE DOMANI

Con un **lascito** testamentario, sarai per sempre al fianco di chi verrà salvato,
mantenendo vivo il nostro motto

“Chi salva una vita, salva il mondo intero”

(Talmud Sanhedrin, 37a)



Il dono della vita è nelle tue mani



MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA

Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -  +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

Luglio, dal mare al piatto

Nel libro di Bereshit il Signore benedice espressamente tre categorie: i pesci, l'uomo e lo Shabbat. Mangiando pesce di Shabbat, secondo alcuni Maestri, beneficiamo quindi di una benedizione ulteriore. Ecco allora due ricette in tema per voi, una di uno chef israeliano e l'altra un italiano. Buone per lo Shabbat come per gli altri giorni della settimana.

LA RICETTA/1

Mazunin

La ricetta dei Mazuzin, in arabo "consuoceri" perché le sardine vengono disposte una sopra l'altra, ci è stata inviata dallo chef Ohad Amzallag, protagonista di una recente intervista a Pagine Ebraiche.

Amzallag, fondatore del ristorante Guefen a Parigi, ha scelto di trasformare la sua cucina in casher dopo gli eventi del 7 ottobre, come gesto identitario e personale. Ex soldato della brigata Golani e oggi apprezzato chef creativo, Amzallag porta nei suoi piatti un equilibrio tra sperimentazione, memoria familiare e impegno.

La ricetta che segue, a base di sardine fresche e aromi mediorientali, riflette proprio questo intreccio di radici e reinvenzione. I Mazuzin sono un tipo di tapas mediorientale preparata con sardine fresche ripiene di erbe aromatiche e harissa. Amzallag raccomanda di mangiarle cal-

de e spremere sopra del limone fresco prima di servire.

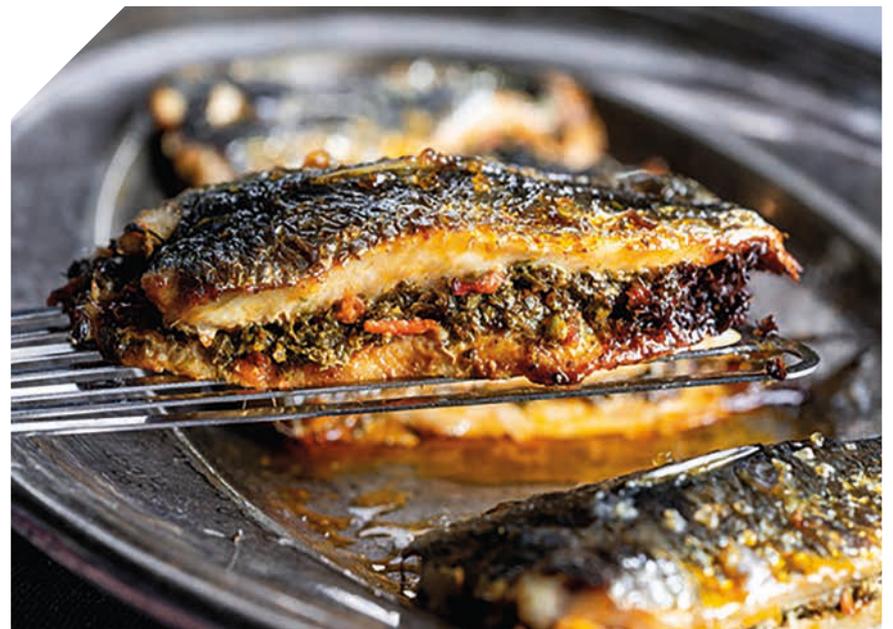
INGREDIENTI:

Dieci filetti di sardine
Un mazzetto di prezzemolo tritato
Un mazzetto di coriandolo tritato
Cinque spicchi d'aglio tritati
Due cucchiaini di harissa
Un cucchiaino di cumino
Due cucchiaini di olio d'oliva
Mezzo cucchiaino di paprika dolce
Sale grosso
Un limone intero da spremere

PROCEDIMENTO:

Mescolare insieme coriandolo, prezzemolo e aglio fino a ottenere una pasta omogenea. Aggiungere l'harissa, le spezie e un po' d'olio d'oliva, mescolando bene. Rimuovere la testa delle sardine. Incidere il lato della pancia con un coltello e rimuovere la lisca centrale.

Su un piano da lavoro, disporre le sardine con la pelle rivolta verso il basso. Mettere



un po' della miscela preparata sulla carne della sardina e coprire con un altro filetto di sardina. Preriscaldare il forno a 200°C. Versare un po' d'olio su una teglia e adagiarvi sopra le sardine ripiene. Co-

spargere con sale grosso e un filo d'olio d'oliva. Cuocere al forno per circa dieci minuti, quindi trasferire su un piatto da portata. Spremere sopra del limone fresco e servire.

LA RICETTA/2

Zuppetta di ceci e baccalà

"Le cose più semplici, spesso, sono anche le più buone e questa non fa eccezione", scrive Ruben Bondi nel suo libro di successo *Cucina con Ruben*. "La zuppetta di ceci al pomodoro piccante, con un bel trancio di baccalà sopra, da mangiare con il pane, è eccezionale".

INGREDIENTI

Baccalà dissalato 1kg
Ceci precotti 500 g
Una carota
Una costa di sedano
Una cipolla
Passata di pomodoro 200 ml
Uno spicchio d'aglio
Un peperoncino
Rosmarino qb
Olio extravergine di oliva qb
Sale e pepe qb



PROCEDIMENTO:

Trita finemente il sedano, la carota, la cipolla e l'aglio. Fai soffriggere tutto in una padella con un filo di olio extravergine, poi aggiungi il peperoncino e un rametto di rosmarino. Quando tutto starà sfrigo-

lando per bene, aggiungi i ceci scolati dal loro liquido di conservazione e sciacquati sotto l'acqua corrente. Regola di sale e di pepe, poi aggiungi la passata di pomodoro, poca acqua e fai cuocere per 25 minuti a fuoco medio. Quando mancheran-

no pochi minuti al termine della cottura dei ceci, inizia a preparare il baccalà: taglialo in tranci di dimensioni simili (se ti piace puoi cuocerlo con la pelle, altrimenti eliminala). Scalda un filo di olio extravergine in una padella antiaderente e scot-



Ruben Bondi
**CUCINA
CON RUBEN**
Cairo Editore,
2023
224 pagine
19,00 €

ta i tranci di pesce, prima dalla parte della pelle, finché sarà croccante. Ci vorranno circa due minuti. Gira i tranci di baccalà e cuocili anche sull'altro lato per 3 minuti. Il baccalà deve rimanere morbido al centro, a me piace addirittura leggermente crudo. Impiatta distribuendo la zuppetta di ceci sul fondo dei piatti e sistemando sopra i tranci di baccalà.

Danza per un amore

«Nel mondo occidentale, la maggior parte delle persone oggi ha due, tre matrimoni o relazioni impegnate nell'arco della vita adulta. Alcuni di noi con la stessa persona». Così la celebre psicoterapeuta Esther Perel. Ed è proprio questa l'idea centrale del nuovo film israeliano *Dead Language* diretto da Michal Brezis e Oded Binnun, appena presentato in prima mondiale al Tribeca film Festival di New York.

Nell'arco della vita, sono molti i cambiamenti individuali che possono mettere in crisi una coppia. Due gli esiti possibili: la fine della relazione o la sua rinascita con un equilibrio rinnovato. Pagine Ebraiche incontra i registi e dal primo momento scatta una connessione immediata. Pieni di curiosità, chiedono informazioni sulle comunità ebraiche italiane e - come la protagonista del film - vogliono stabilire un contatto, conoscere e capire. Poi si comincia con il cinema. Michal e Oded, oltre a dirigere film insieme, sono una coppia anche nella vita. «Abbiamo generato due film e due bambini», racconta lei sorridendo. «Siamo una coppia corazzata», aggiunge lui. «Abbiamo iniziato gli studi di cinema insieme alla scuola Sam Spiegel, ci siamo diplomati e, sempre insieme, abbiamo realizzato tutti i cortometraggi e i film. Se ci separassimo, ognuno di noi dovrebbe trovarsi un lavoro diverso. Non ne saremmo capaci». «Quando abbiamo affrontato un parto di emergenza», riprende Michal, «l'ostetrica ha detto che era evidente come lavorassimo insieme, tanto eravamo sincronizzati».

I loro primi lavori includono cortometraggi come *Sabbath Entertainment*, *Tuesday's Women* e *Lost Paradise* con cui hanno vinto complessivamente 40 premi in tutto il mondo. Sono poi stati coinvolti, solo per la regia, nella realizzazione di *The Etruscan Smile*, che aveva come protagonista Brian Cox (*Succession*).

Dead Language nasce come prosecuzione di un'idea già realizzata dal duo nel cortometraggio *Aya*, candidato all'Oscar nel 2015. Era stato un successo inaspettato per un corto nato come una sorta di pilota, una prova sul campo in attesa di produrre il film vero e proprio. La storia è quella di Aya (Sarah Adler, *Notre Musique* di Jean Luc Godard, *Il gusto delle cose* di Trần Anh Hùng) che, all'aeroporto ad accogliere il marito Aviad, per una serie di circostanze se ne va prima del suo arrivo



caricando in macchina uno sconosciuto. Mentre Aya attende il marito, un autista si allontana chiedendole di reggere un attimo il cartello sul quale è riportato il nome del cliente che sta aspettando. Quan-



do il passeggero arriva, lei reagisce di istinto e spinta dalla curiosità, omette di rivelare la verità allo sconosciuto Esben (Ulrich Tomsen, premiato nel 1998 per *Festen*) che l'ha scambiata per la persona che deve portarlo a Gerusalemme. Aya è interessata agli sconosciuti, cattu-

rata dall'immaginare quello che non conosce. In macchina domanda al passeggero se Israele sia come se l'aspettava. Esben le risponde che non fantastica su un'esperienza senza averla vissuta, e lei ribatte che «la vita è troppo piatta per viverla senza immaginazione». Il marito, Aviad (Yehezkel Lazarov, *The Kindergarten Teacher*), invece non riesce a cogliere a pieno i turbamenti di Aya: è uno studioso di lingue morte, preso soprattutto dalla carriera accademica.

«Sono cresciuta in una famiglia ortodossa», spiega Michal. «E forse è stato quel muro invisibile di regole e restrizioni a stimolare la mia curiosità verso gli estranei che venivano da realtà diverse. Risvegliavano in me mondi sconosciuti e un desiderio di connessione e di confronto fuori dal solco tracciato».

Non va troppo raccontato *Dead Language*, anche se non è un giallo. Composto da strati diversi che si intersecano e meritano una lettura attenta è lontano sia dal cinema israeliano più recente che da quello americano. Sembra più un film europeo, forse grazie anche alla coproduzione internazionale e alla partecipazione di attori del vecchio continente. Il film espone temi ricorrenti ed è caratterizzato da una certa circolarità nella struttura. L'intro-

spezione dei personaggi ha un ruolo importante anche se a volte rimane un'intenzione che non trova piena espressione. Lo spettatore non riesce sempre a empatizzare con i personaggi, eppure certe ambiguità funzionano come suggestioni. Il personaggio di Esben, per esempio, un architetto dell'illuminazione, fornisce l'occasione per parlare del contrasto tra luce e ombra, fra evidente e celato, fra la comunicazione verbale e un modo di essere insieme più silenzioso e intimo. Infine, una bella scena di danza (*foto in alto*), basata sull'interpretazione di Lazarov, ex ballerino della compagnia Batsheva, sigilla i cambiamenti avvenuti: «Le lingue morte, al contrario di quelle estinte, possono essere rivitalizzate», commenta Oded. «Così anche un amore può tornare in vita rinnovandosi».

Ma in un momento tanto difficile per il cinema israeliano, non c'è il rischio che la situazione politica possa limitare la circolazione del film? «Il nocciolo di questa storia, per noi, è il tentativo dell'eroina di superare i confini e connettersi all'altro», rispondono i registi sorridendo. «Speriamo che il film abbia le stesse possibilità e raggiunga il pubblico internazionale».

Simone Tedeschi

— Daniela Gross
NEW ORLEANS

Sullo schermo, l'ebreo americano vive a New York. È intellettuale, nevrotico, problematico. Parla troppo, in fretta e spesso con lo psicanalista. Woody Allen con un tocco di Philip Roth. Per quanto consolidata nell'immaginario collettivo, questa però è solo una parte della storia. L'altra, molto meno raccontata, parla degli ebrei nell'epopea del West e del loro ruolo nei film western, uno dei pilastri della tradizione di Hollywood che negli ultimi anni vive un'inaspettata rinascita sul piccolo schermo.

Un libro appena uscito negli Stati Uniti, *Chai Noon: Jews and the Cinematic Wild West* (University of Wisconsin Press, 264 pp.) di Jonathan L. Friedmann, esplora questo versante meno conosciuto. Il gioco di parole non è casuale: "chai" in ebraico significa "vita" e l'assonanza con *High Noon*, il western che in italiano diventa *Mezzogiorno di fuoco* (1952), rivela l'intrec-



Gene Wilder in *Scusi dov'è il West?* di Robert Aldrich (1979), nei panni del rabbino polacco Avram Belinski, in viaggio tra New York e San Francisco

Il mito del cowboy, scrive Friedmann, esercita un fascino irresistibile sulla Hollywood ebraica. Nell'epica del West si riflettono i valori della migrazione ebraica: la determinazione a spingersi in terre sconosciute e rifarsi una vita. Non solo. Per quanto sia un capitolo meno conosciuto, il West è parte integrante dell'esperienza ebraica negli Stati Uniti.

È una migrazione diversa da quella verso New York, come spiega ancora l'autore di *Chai Noon* in un'intervista al *Forward*. «Dal 1820 alla metà dell'Ottocento si tratta soprattutto di ebrei dell'Europa centrale, provenienti da quella che sarebbe diventata la Germania, da parti della Francia e così via». Sono «ebrei più acculturati, più flessibili nel preservare le tradizioni del passato e, in molti casi, già poco osservan-

SCERIFFI, PRODUTTORI E PIONIERI

Quando il West parlava yiddish

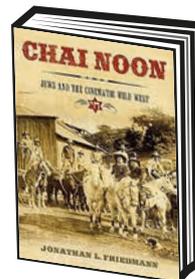
cio culturale che l'autore dipana in queste pagine. Da *Scusi, dov'è il West?* (1979) a *Bonanza*, fino a *Fievel sbarca in America* di Steven Spielberg, Friedmann rivela la centralità degli ebrei in un genere parte integrante della mitologia americana.

I personaggi ebrei sono rari, nota l'autore. Fra i più celebri, il malinconico venditore ambulante del cortometraggio *Yiddisher Cowboy* (1909) che sogna il Far West, e nel 1912, quando il corto diventa un film, realizza quel sogno stabilendosi in Wyoming. Il tema torna in *Scusi, dov'è il West?* in cui Gene Wilder interpreta un rabbino chassid polacco in viaggio da New York a San Francisco. Ad accompagnarlo, un prestante cowboy interpretato da un giovane Harrison Ford.

Mezzogiorno e mezzo di fuoco (1974) di Mel Brooks rilegge invece le regole del genere in una satira per i tempi sovversiva. Nel film, Brooks diventa il grande Capo indiano ebreo e in una girandola di equivoci e battute rimescola gli stereotipi su cui si fonda il western – la visione di una terra vergine da conquistare dove i buoni trionfano, la civiltà avanza e i malvagi sono ridotti alla ragione.

Se i personaggi ebrei scarseggiano, sono numerosi i produttori, registi, sceneggia-

tori che contribuiscono a plasmare la percezione cinematografica del sudovest americano. Il primo lungometraggio di Hollywood, *The Squaw Man* (1914), è prodotto dai futuri tycoon Jesse L. Laski e Samuel Goldwyn. *Mezzogiorno di fuoco*, diretto da Fred Zinnemann, con la vicenda dell'eroe abbandonato dalla comunità è il riflesso su pellicola sia della persecuzione macartista sia dei temi ebraici del coraggio e della responsabilità individuale. L'autore della sceneggiatura, Carl Foreman, intel-



Jonathan L. Friedmann
CHAI NOON
University of Wisconsin Press,
2025, pagine 264
42,00 €

lettuale ebreo finito nella lista nera di Hollywood per comunismo, aveva vissuto quella persecuzione sulla sua pelle.



Gary Cooper è lo sceriffo Willy Kane in *Mezzogiorno di fuoco* di Fred Zinneman (1952)

ti prima ancora di emigrare. Per questo si integrarono molto bene». Entro il 1912, si stima, oltre 100 mila ebrei vivono nel "selvaggio" West. Fra gli esempi di maggior successo, basti citare Levi Strauss, artefice dei celebri jeans.

L'epica del West tramonta sul grande schermo a metà Novecento. Sono gli anni della protesta, della guerra in Vietnam e gli scontri fra buoni e cattivi non intercettano più i gusti del pubblico. Negli anni Sessanta e Settanta, il genere trova nuova linfa in Italia con Sergio Leone e lo "spaghetti western": la narrativa inclina al pessimismo, gli eroi sono ambigui e l'estetica folgorante. Intanto in America *Uomini e cobra* (1970) di Joseph Mankiewicz, con Kirk Douglas, sovverte il mito dello sceriffo invincibile. Nel 2010 *Il grinta* dei fratelli Coen decostruisce ulteriormente il tema. A quel punto il genere è però avviato a un declino che sembra definitivo. La sua rinascita recente – da *Yellowstone* a *Godless* ad *American Primeval* – segna però un deciso ritorno alle origini. È una mitologia di buoni e cattivi che ignora le sfumature che l'esperienza ebraica aveva portato nel genere. Il West, almeno sullo schermo, torna a essere territorio esclusivo dei cowboy.

Adams, i successi del Giro e il Qatar pigliatutto

Sylvan Adams è un uomo di sport a 360 gradi, con interessi che spaziano dal calcio all'automobilismo. Pagine Ebraiche l'ha incontrato a Roma, a poche ore dalla partenza dell'ultima tappa del Giro d'Italia, conclusosi anche quest'anno con una emozionante "passerella" lungo le strade della capitale, con volata al Circo Massimo e un passaggio anche davanti al Tempio Maggiore. Un Giro da incorniciare per la sua squadra, la Israel Premier Tech, mai così in alto in graduatoria grazie al quarto posto del suo capitano e uomo di classifica, il canadese Derek Gee.

«Un Gee-ro fantastico», sorride Adams, mentre riceve le congratulazioni tra gli altri del ministro Andrea Abodi, della presidente Ucei Noemi Di Segni, del presidente della Comunità ebraica romana Victor Fadlun e di una delegazione dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia.

«Con il Giro il feeling è da sempre speciale», osserva il patron della Israel Premier Tech, organizzatore nel 2018 della Grande Partenza della corsa rosa da Gerusalemme, poi proseguita a Haifa, Tel Aviv ed Eilat con centinaia di migliaia di persone sulle strade. «È stata la più suggestiva partenza di sempre del Giro, a detta di Rcs che organizza la manifestazione», sostiene l'imprenditore e filantropo. Adams è un entusiasta e parla anche in qualità di presidente della sezione israeliana del World Jewish Congress, incarico assegnatogli lo scorso marzo. «Siamo ambasciatori d'Israele. Anche il ciclismo può fare molto per normalizzare l'immagine del paese», sostiene Adams, nato e cresciuto in Ca-



Sylvan Adams (a sinistra) con Derek Gee, capitano della squadra israeliana, al Giro

nada, emigrato in Israele in età matura. «Sono un sionista doc».

Il volto però si rabbuia quando parla del "grande nemico", il Qatar, che definisce «uno Stato fiancheggiatore di terroristi e le cui enormi risorse sono un pericolo per i valori occidentali», anche nello sport. Vistoso è uno degli esempi evocati nel corso della conversazione: una squadra francese sul tetto calcistico d'Europa e un paese al centro della ribalta, ma quel paese non è la Francia. La vittoria del Paris Saint Germain in Champions League potrebbe anche essere raccontata così. D'altronde i parigini quando sono scesi in campo contro l'Inter avevano una grande scritta Qa-

tar sulla maglia, qatariota è la proprietà e qatariota è anche lo sponsor, la compagnia aerea nazionale. «Il Qatar si sta comprando tutto, anche nello sport. Ed è un problema enorme, troppo spesso sottovalutato», riflette a voce alta Adams. Nel ciclismo non sembra ancora aver fatto davvero breccia, anche se nel 2016 gli fu pur sempre assegnata l'organizzazione dei mondiali. Non andò benissimo, anche per via dell'afa, che provocò vari malori tra gli atleti.

«Mi piacerebbe riportare il Giro in Israele un giorno», ha poi confidato Adams al ministro Andrea Abodi. Certo il momento non è propizio «ma chissà che non pos-

sano esserci in futuro le condizioni: continuiamo comunque a esibire il nome Israele sulla maglia con orgoglio, pur colpiti dal riemergere di un antisemitismo e di un odio che abbiamo visto in azione anche al Giro».

Adams si riferisce «ad alcune scellerate iniziative di gruppi pro-pal che hanno messo in pericolo l'incolumità dei ciclisti; alcune persone, con il passare dei giorni, sono diventate familiari: ci seguivano a ogni tappa, chiaro segno di una regia a monte». Non sono comunque riusciti a rovinare «questa grande festa di sport, perché lo sport unisce e vince sempre».

Adams è al lavoro su molti fronti. A Gerusalemme, nell'edificio della Ymca di fronte al King David Hotel, il suo centro internazionale per lo sport «mette assieme ragazzini ebrei e arabi, musulmani e cristiani». Ad Abodi anticipa inoltre di essere pronto a sostenere iniziative dove atleti israeliani e palestinesi possano competere insieme nel segno della lealtà sportiva. Ma non vuole essere da solo. Perché, si augura, «anche da parte palestinese ci deve essere una reale volontà di fare breccia». Intanto il numero uno della Israel Premier Tech si gode il quarto posto di Gee al Giro, pur con un piccolo rimpianto di aver mancato di poco il podio. L'atleta canadese sarà al via anche del Tour de France, a luglio, magari per migliorare il nono posto dello scorso anno? «No, non penso. Ha già dato moltissimo», risponde Adams. «Credo che al Tour punteremo soprattutto sulle vittorie di tappa».

a.s.



CALCIO

Per i playoff è Italia vs Israele

Come è noto, l'Italia del calcio rischia di non qualificarsi ai Mondiali per la terza volta consecutiva. E se la Norvegia prima nel girone a punteggio pieno (12 punti in quattro partite) sembra ormai irraggiungibile, anche per via della differenza reti, non resta che sperare

nel secondo posto valevole per la lotteria dei playoff già amara nel 2022. È quello l'obiettivo della principale sfidante per la seconda piazza, la nazionale israeliana, per il momento avanti 6 punti contro i 3 dell'Italia, anche se con una partita giocata in più: tre contro le due disputate dall'Italia.

La Nazionale è fresca di cambio dell'allenatore con l'innesto di Gennaro "Ringhio" Gattuso al posto del dimissionato Luciano Spalletti e il calendario dice: 8 settembre, Israele vs Italia, probabilmente in campo neutro. Il ritorno, il 14 ottobre, Italia vs Israele. In autunno sarà tutto più chiaro.

E i digiuni diventeranno feste

«Nevuzaradan capo delle guardie del corpo, ministro del re di Babilonia (Nabucodonosor), giunse a Gerusalemme. Arse la casa del Signore, il palazzo reale e dette alle fiamme tutte le case di Gerusalemme, ogni edificio importante distrusse col fuoco». (2 Re, 25, 8-9). La distruzione ebbe inizio il 7 del mese di Av e secondo la tradizione il Tempio bruciò il 9 e il 10 del mese.

E fin dall'epoca dell'esilio babilonese i nostri padri adottarono l'uso di commemorare con digiuni le date delle più gravi sventure. E quella della distruzione dello stato ebraico, con il popolo raccolto intorno al suo Tempio, fu certamente - e per due volte: nel 586 a.e.v. ad opera dei Babilonesi e nel 70 d.e.v. ad opera dei Romani - la più grande di tutte.

Questi digiuni hanno un duplice carattere: luttuoso e penitenziale. In essi noi esprimiamo il nostro dolore per le disgrazie che ci hanno colpiti, riconosciamo che queste



© Ivan Moreno si

sono conseguenza delle nostre colpe, ci dichiariamo pentiti e imploriamo da D-o il perdono. E infine lo supplichiamo di porre fine alle nostre sventure e di farci tornare alla vita di un tempo.

Il 17 del mese di Tamuz fu aperta la breccia nelle mura di Gerusalemme, assediata ormai da sei mesi (dal 10 del mese di Tevet): ebbe inizio così la fine della resistenza ebraica e dell'indipendenza della nazione. Iniziò la nostra lunga diaspora e tutto ciò che di grande o di luttuoso ci è accaduto nei lunghi secoli (dall'anno 70) della nostra dispersione in tutti i paesi del mondo.

Secondo la tradizione il 17 Tamuz (quest'anno il 13 luglio, giorno di digiuno dall'alba all'uscita di tre stelle in cielo la sera) è un giorno tragico fin dai tempi di Mosè. Proprio in questo giorno Mosè scese dal Sinài dopo aver ricevuto i Dieci Comandamenti. «Ora, quando Mosè si avvicinò all'accampamento e vide il vitello e le danze, si accese il suo sdegno, gettò dalle sue mani le tavole, mandandole in pezzi ai piedi del monte». (Esodo, 32, 19).

In questi "giorni fra le ristrette" (ben ha-metzarim) come li hanno chiamati i nostri Maestri, dal 17 Tamuz al 9 Av (quest'anno dal 13 luglio al 3 agosto) - si sono addensati nel corso dei secoli gli avvenimenti più tragici della storia ebraica antica e moderna. Dalla rottura delle Tavole alla punizione di vagare per 40 anni nel deserto dopo il racconto degli esploratori (9 Av), alla duplice distruzione del Tempio di Gerusalemme. Dalla cacciata degli Ebrei dalla Spagna (1492) ai giorni tragici dello sterminio negli anni bui del nazismo. In queste tre settimane non si celebrano matrimoni, e ci si astiene in genere dall'iniziare ogni cosa nuova. Molti non si fanno la barba e non si tagliano i capelli. Queste proibizioni diventano più severe nella settimana in cui cade il 9 di Av, unico giorno di digiuno lungo come quello di Kippur.

In questi anni che il Signore ci ha dato di vedere la rinascita del nostro popolo in Erez Israel, si è discusso se i quattro digiuni obbligatori (ta'aniot zibbur) - tutti legati ai tragici eventi della distruzione del Tempio - vadano mantenuti con le stesse regole ancora oggi. Si è deciso che riflettere sulle ragioni e le responsabilità che portarono a quei tragici giorni sia senz'altro utile.

A cominciare dalle tragiche contrapposizioni del popolo ebraico - la sinat hinnam - che vediamo ancora oggi quanti lutti procura. Ma non mancherà di avverarsi la promessa del Signore: «Il digiuno del 4° mese, quello del 5°, quello del 7° e quello del decimo diventeranno per la casa di Jehudà giorni di allegria e di giubilo, e feste liete». (Zaccaria, 8, 19).

Morè Leone Chaim

Lunario

luglio 2025

5785 תמוז / אב

26.07 - 30.08 27.06 - 25.07

Chukkat	Balaq	Digiuno del 17 Tammuz	Pinechas Shabbat	Mattot	Devarim Shabbat Chazon	Digiuno del 9 Av
ven-sab 4-5 lug ☹️ - *★	ven-sab 11-12 lug ☹️ - *★	ven-sab 13 lug ☹️ - *★	ven-sab 18-19 lug ☹️ - *★	ven-sab 25-26 lug ☹️ - *★	ven-sab 1-2 ago ☹️ - *★	ven-sab 2-3 ago ☹️ - *★
ANCONA 20:32 - 21:44	20:29 - 21:40	03:42 - 21:29	20:25 - 21:34	20:18 - 21:26	20:11 - 21:16	20:27 - 21:05
BOLOGNA 20:44 - 21:57	20:41 - 21:53	03:43 - 21:41	20:36 - 21:46	20:30 - 21:38	20:22 - 21:28	20:38 - 21:17
FIRENZE 20:42 - 21:54	20:39 - 21:50	03:49 - 21:39	20:34 - 21:43	20:28 - 21:35	20:20 - 21:26	20:37 - 21:15
GENOVA 20:54 - 22:07	20:51 - 22:02	03:54 - 21:51	20:46 - 21:56	20:39 - 21:47	20:31 - 21:38	20:48 - 21:27
LIVORNO 20:45 - 21:56	20:42 - 21:52	03:55 - 21:41	20:37 - 21:46	20:31 - 21:38	20:23 - 21:29	20:40 - 21:18
MILANO 20:57 - 22:11	20:53 - 22:07	03:44 - 21:55	20:48 - 22:00	20:41 - 21:51	20:33 - 21:41	20:50 - 21:29
NAPOLI 20:19 - 21:27	20:17 - 21:23	03:57 - 21:14	20:13 - 21:18	20:07 - 21:11	20:00 - 21:03	20:17 - 20:53
PISA 20:45 - 21:57	20:42 - 21:53	03:53 - 21:42	20:37 - 21:46	20:31 - 21:38	20:23 - 20:40	20:40 - 21:18
ROMA 20:30 - 21:40	20:28 - 21:36	03:58 - 21:25	20:23 - 21:30	20:18 - 21:23	20:10 - 21:14	20:27 - 21:04
TORINO 21:01 - 22:15	20:58 - 22:10	03:53 - 21:59	20:53 - 22:04	20:46 - 21:55	20:38 - 21:45	20:55 - 21:34
TRIESTE 20:39 - 21:54	20:36 - 21:49	03:24 - 21:37	20:31 - 21:42	20:24 - 21:33	20:15 - 21:23	20:32 - 21:12
VENEZIA 20:44 - 21:58	20:41 - 21:54	03:31 - 21:42	20:36 - 21:47	20:29 - 21:38	20:20 - 21:28	20:37 - 21:17
VERONA 20:49 - 22:04	20:46 - 21:59	03:37 - 21:37	20:41 - 21:52	20:34 - 21:44	20:26 - 21:34	20:42 - 21:22

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00

Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul conto corrente postale numero, bonifico sul conto bancario, Visa, Mastercard, American Express, PostePay, Paypal) www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto, 28
20124 Milano
tel. +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it
info@sgegrafica.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Ohad Amzallag, Ruben Bondi,
Leone Chaim, Sergio Della Pergola,
Alberto Giannoni, Hana Namdari,
Francesca Ricci, Simone Tedeschi



IL VALORE X DELLA MEMORIA

Sostieni l'ebraismo italiano con il tuo 8x1000.
Un piccolo gesto che fa la differenza.

**Firma per l'Unione delle
Comunità Ebraiche Italiane**

